QVINTO LVCREZIO PROSCRITTO

DRAMMA MVSICALE

Fatto rappreſentare da' Signori

ACCADEMICI DEL CASINO

PER FESTEGGIARE

IL GIORNO NATALIZIO

DEL SERENISS. PRINCIPE

FRANCESCO MARIA

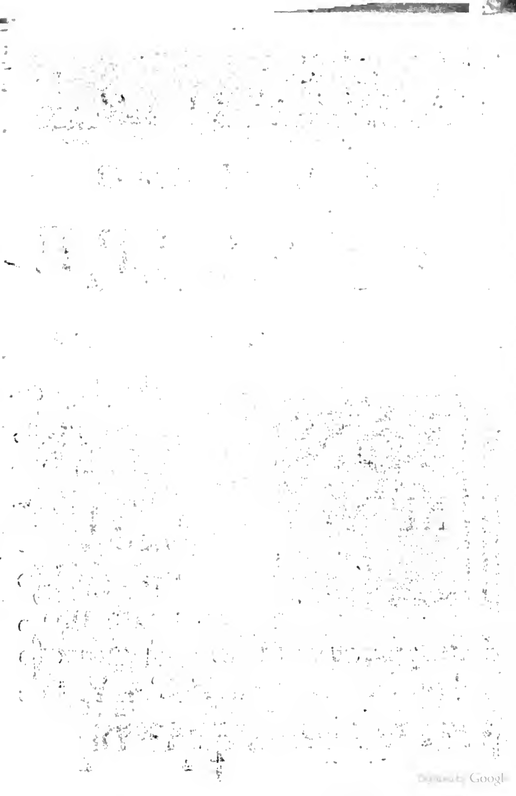
DI TOSCANA.





IN FIRENZE,
Nella Stamperia di Vincenzo Vangeliſti, 1681.

Con licenza de' Superiori.





SERENISSIMO PRINCIPE.



Ouendo la noſtra Accademia, che ſotto la benigniſſima Protezione di V. A. aſſicura ogni ſuo auanzamento, feſteggiare per titolo così glorioſo nel giorno natalizio dell'A. V. fa, comparire ſu'l Teatro queſto Drã-

matico Componimento, in osse-
quio degli animi nostri, che ap-
plaudendo, insieme co'l Mondo
tutto, alle glorie di V.A. le augu-
ra lungo corso di vita, per premio
della Virtù, e per la consolazione
del desiderio comune; mentre con
ogni più riuerente vmiltà baciamo
all'A.V. le Vesti.

Di V.A.S.

Della nostra Accad.
li 12. Nouemb. 1681.

Vmilissimi Serui

Gli Accademici del Casino.

LO STAMPATORE
A chi legge.

*I proteſta l'Autore del preſente Dramma, che le voci Fato, Deſtino, Numi, Deità, Sorte, e Fortuna non ſono da lui adoperate, ſe non a quel ſegno, che ſi permette alla Poeſia dalla Criſtiana Religione; e che quanto d'applauſo poſſa riceuere dalla corteſe tolleranza di chi aſcolta queſto componimento, tutto ſi dee alla pompa di cui viene adornato; da i Caualieri, e Profeſſori, che lo rappreſentono; e dalla Muſica del P. Lorenzo Cattani Maeſtro di Cappella dell'Illuſtriſs., e Sacra Religione de' Caualieri di S. Stefano nella Città di Piſa; e che i verſi, che nel margine ſon ſegnati con due virgole „ ſi tralaſciano per breuità: che è la maggior lode, che per proprio merito poſſa conſeguire queſto imperfettiſſimo Dramma. Reſta felice.*



ARGOMENTO.

TVria fu Matrona Romana; e allora, quando per comandamento de' Triumuiri Augusto, Lepido, e Marc'Antonio furono poste nuoue Tauole nella Città dei Proscritti, vi si trouò tra molti, e molti altri notato Quinto Lucrezio, in quel tempo appunto, che erasi sposato con Turia. E lasciando tutti gli altri Proscritti con subita fuga la propria Patria, appena stimaronsi sicuri tra le spelonche, e tra' boschi, ouuero appresso a' nemici del nome Romano; solo Quinto Lucrezio, tenendosi al consiglio di Turia, dentro di Roma, e nella propria casa di lei fu in tal maniera custodito, e saluato, che nessuno non lo seppe mai, eccetto che vna Seruente, nè mai alcuno di casa se l'imaginò, non che lo sapesse.

PER-

PERSONAGGI.

LEPIDO vno de' Triumuiri di Roma.
DOMIZIO figliuolo di Lepido.
QVINTO LVCREZIO Nobile Romano.
TVRIA Sposa di Quinto Lucrezio.
DESPINA Seruente di Turia.
DAVO Gobbo Tartaglia Seruo di Turia.
FAVSTA Sorella di Quinto Lucrezio destinata Moglie di Domizio.

MVTAZIONI DI SCENE.

Ciuile in Roma.
Appartamenti di Turia.
Appartamenti di Fausta.
Cortile nel Palazzo di Lepido.
Giardino nel Palazzo di Turia.

Abbattimento tra le Guardie di Lepido, & tra' Soldati di Domizio.
Ballo di Donzelle, e Giouini Romani Nobili, Parenti, e Amici di Lucrezio, di Turia, e di Lepido.

L'Azione si rappresenta in Roma.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Turia.

Lucrezio.

1 L'Alba omai, che 'n Ciel rinasce,
Belle fasce
Tesse al Sol di Rosa, e Giglio,
E vermiglio
Su i confin del Lido Eoo
Sbuffa all'aure Eto, e Piroo.
2 Al fulgor del nuouo giorno
D'ogn'intorno
Nembo a me cresce d'orrore;
Nè si muore?
Deh per sempre copra, o Dei,
Atra notte i giorni miei.

SCENA SECONDA.

Despina, Lucrezio.

Signor, con piè veloce
La tua fida Consorte a te m'inuia.

Oh come palpitante
Mi salta il cuore in petto! *Luc.* E che desia?
Des. T'auuisa, che celato
Oggi vie più che mai starsi conuiene
Entro di queste mura,
Mentre Augusto adirato
Smania, bestemmia, e giura
Volerti morto; Or via
Guardati bene, io non l'aurei creduto,
Quanti, oh quanti, Signor, fanno la Spia!
Luc. Despina, se fin'ora
Mi desti di tua fè segni sì certi,
Ch'io più bramar non posso, e tu mostrarmi,
Colma gli obblighi miei, colma i tuoi merti.
Des. A te s'aspetta il dire,
Ed a me l'vbbidire.
Luc. Intenta ascolta: io voglio,
Che le Vesti più vili
Del Seruo a me tu porti. *De.* E come? *Lu.* Adopra,
Ond io m'accinga all'opra,
Inganno, e muto, e fido
Di Capua intendo oggi portarmi al lido.
Des. A troppo grandi imprese
Ti cimenti, Signor. Ma come? e quando,
Senza che alla tua Sposa sia palese,
Esequir mai potrò l'alto comando?
Luc. Veloce parti; e se peruersa sorte
Vorrà, che mia Consorte,

Dell'oprar tuo s'auueda;
Di, che l'impon Lucrezio, e più non chieda.

Des. Oh come in vn baleno
Si muta il bel sereno
Su 'l Ciel d'Amore in tempestosa pioggia!
„ Oh quanto poco alloggia
„ Felicitade in terra! Allora quando
„ Recar doueano a noi quiete, e conforto
„ Le tue nozze con Turia,
„ Adirato s'infuria,
„ E doue ebbe ricetto
„ La bella pace, oggi trionfa Aletto.

Luc. Son l'vmane speranze
Qual nebbia a' rai del Sole,
E scena di miserie è 'l nostro Mondo:
Sol varie an le sembianze;
Chi ride, e chi si duole,
Ch'altro il riso non è, che vn duol giocondo;
Ma veloce ti parti.

Des. Farò quanto t'è grato.
Ah che s'io non vaneggio,
E temo il male, e mi spauenta il peggio!

SCENA TERZA.

Lucrezio.

„ DA quest'oscuro albergo, oue difeso
„ D'Augusto, d'ira acceso,

„ Fin'or di Turia alta pietà mi tenne,
„ Si fugga, mio Core,
„ Ti sprona il furore,
„ E la Disperazion porge le penne.
„ Pria che d'altri mirar Turia Consorte,
„ Cento volte morir, se tante lice,
„ Bramo; ed anche felice
„ Cento volte per lei fia la mia morte.
Stelle irate, al fiero orgoglio
Del Destin resister voglio,
E in sentirsi tormentato,
Non il Cor, si stanchi 'l Fato.

SCENA QVARTA.

Turia, *Lucrezio*.

COsì d'amaro pianto,
E di querula voce
Colmo sempre ti miro il labro, e 'l ciglio?
Per sottrarti al periglio
Se non temo incontrare ombra di morte,
Adorato Consorte,
Non mi negare almeno
Della luce primiera vn sol baleno.

Luc. Turia, del viuer mio
Sola speranza, e cara;
Generoso desio
Oggi mi bolle in sen; non farti auara

Del

Del tuo bel voto alla grand'opra; e accesa
L'alma vie più per te voli all'impresa.

Tur. Se a' miei sospetti credo,
(Ah ben certo il preuedo) vn troppo audace,
Per tormi ogni mia pace,
Generoso pensiero
Risueglia entro al tuo cor spirto guerriero.

Luc. Saggia il dicesti. *Tur.* E doue,
Mal consigliato, del furore i vanni
Trasporteranti a volo?
Da i tre fieri Tiranni
Qual difenderti puote o lido, o polo?

Luc. Là, doue Sesto ancora
Della Romana libertà conserua
Viua la speme, io volgerò le piante:
S'egli fia trionfante,
Forse condurmi vn giorno
(O spirto del mio Core)
Teco su'l Tebro a far dolce soggiorno
Marte potrà, già che nol puote Amore.

Tur. Ingrato! il vo pur dir (ma questa voce
Al riuerente labro
L'affetto porge, e la pietà n'è fabro)
Ingrato! e pur vorrai
Da me partir? da me, che pur ben sai,
Che non è'l tuo partire
Altro che'l mio morire.
„ Chiuso in sì fida stanza,

„ De i Tiranni di Roma
„ Saggio rendesti la superbia doma;
„ Argo alla vigilanza
„ Furono Amore, e Fede.
„ E tu volgerne il piede
„ Incauto tenti? Ma se t'è noioso
„ Meco il più dimorar, deh come vuoi
„ Partendo far dubbioso
„ Il bel corso vital de' giorni tuoi?
„ Io suenerommi, e sia
„ Vsbergo al viuer tuo la morte mia.
Luc. Lascia, ch'io parta, e viui.
Viui dolce mia vita.
Tur. Non sai, che d'ogn'intorno
Circondano le mura
Vigilanti custodi?
Godi, mio Sposo, godi
Tra le guerre, e tra morte,
Quella che dar ti posso, e vita, e pace.
Non fia dubbia la sorte;
Se da me parti, il precipizio è certo.
Là doue il rischio addita
O caduta, o vittoria,
Il portarsi è valore:
Sol per erto sentier vassi alla gloria;
Ma di perder la vita
Più che chiara certezza,
E' follia, non fortezza:
Non

Non coraggio, è furore.

Luc. Forza de i labri tuoi,
Là doue Amore asconde
Tra viuaci rubin note faconde,
Tesse dolci catene all'alma, e al piede;
E se ragion richiede,
E tu più che ragion lo brami, e vuoi,
Quì si dimori; indegno
Non è della mia Spada
L'ozio, che tu le imponi; E se t'aggrada,
Senza tentare impresa,
Ch'io quì soggiorni, sia
Oggi la vita mia
Nobil palma d'Amore a Marte appesa.

Thr. a 2 Con dolci modi auuinto
Luc. a 2 Con stretti nodi cinto a 2 Il Cor sarà;

a 2 Catene amare / grate a 2 di seruitù,
Non mi sciogliete più,
Addio per sempre mia libertà.

SCENA QVINTA.

Ciuile.

Dauo.

GO, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.

Non ta, tanta brauura,
Non alloggio paura, e all'occasione
So fare il Cospettrone.
Go, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.
Sul petto, e sulle spalle
So, son queste due balle
Di coraggio, e valor, e per Ro, Roma
Delle prodezze mie porto la soma.
Go, go, go, Gobbo a me?
Ve, ve, vero non è.
La Spada già prendo,
Di furia m'accendo,
V'afferro,
V'atterro,
Vi sfido a battaglia;
Venite ca, ca, venite canaglia.

SCENA SESTA.

Domizio, Dauo.

Questi, se bene osseruo,
E' di Lucrezio il Seruo.
Senti. *Da.* Do, do, Domizio? oh pouerello
Me, me, me, me! ho dato nel Bargello.
Dom. Da generosa mano
Se brami argento, ed oro --

Da.

Da, Que, que, questo tesoro
Pe, pe, per carità
Domando, e niente più.
Dom. Goder ti lice,
Da. Per carità.
Dom. Già sei felice.
Da. Gra, gran mercè.
Dom. Il tuo Padrone ou'è?
Oue ascoso dimora?
Da. Or, or, or, or, or, ora
Tu, tutto ti dirò.
Dom. Sollecito, e segreto.
Da. Perchè alcun non lo sappia, starò cheto.
Dom. Ancora non m'intendi?
Da. Non t'adirare nò:
Adesso lo, lo, lo, lo, lo dirò.
Lucrezio, il mio Padrone
Fu bandito. *Dom.* Già il so.
Da. Adesso lo di, di,
Di, di, di, di, dirò.
Dom. Soffrir più non si può.
Da. Adesso lo dirò.
Dom. Presto. *Da.* Hai fre, fre, fretta?
Dom. Si. *Da.* Pe, pe, per risponder più veloce,
Spe, spedisco la voce per staffetta.
Dom. Contento resterò.
Da. Adesso lo dirò.
Da me sa, saper vuo i,

Oue

Oue Lucrezio ſia?

Dom. Queſto, e non più. *Da.* Ma poi
Zitto Signor, che la rouina mia
Sareſti. *Dom.* Io te n'affido. *Da.* Io lo dirò:
Da, da, '*Dom.* Or preſto di

Da. Poſſo fidarmi? *Dom.* Sì.

Da. Da, da, *Dom.* Non temer no.

Da. Da, da Vomo dabbene io non lo so.

Dom. Queſta, che sì m'offende
O malizia, o pazzia,
Con ſeuero rigor punita ſia.

Da. Tro, troppa corteſia.

Dom. Ratto da me ſi tolga.

Da. Malanno, che ti, ti,
Ti, ti, ti, ti, ti, ti

SCENA SETTIMA.

Domizio.

A Che più ſi ritarda?
Onde Turia s'ottenga, ogni conſiglio,
Ogni arte, ogni periglio,
Ogni forza s'adopre.
Amor corona l'opre
Di tua cocente face:
Le guerre di Lucrezio a me ſon pace;
Sua morte a me dà vita;

Dol-

Dolcemente m'inuita
Turia ad esser crudel; D'odio, di sdegno
Fulmini il seno accolga:
Da Fausta il Cor si sciolga.

1 Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor,
Se di catene cingi
Quest'alma, e sì la stringi,
E' tuo, non suo l'error,
Se resta amante.
Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor.

2 Su l'ali tue volante
Se porti il mio pensier,
E per nuoua bellezza
Non proua mai fermezza,
E' tuo non suo l'error,
S'egli è vagante.
Dal nome d'incostante
Tu mi difendi Amor.

SCENA OTTAVA.

Appartamenti di Turia.

Turia.

OH miei spirti, e che si fa?
A mentir v'insegna Amore;

Ma se il labro è menzognero,
Sia sincero in seno il Core.
Oh miei spirti, che fate? sì?
Per saluar l'amato bene
Vi conuiene finger così:
Vostra frode
Merta lode,
E l'inganno diuien pietà:
Oh miei spirti, e che si fa?

SCENA NONA.

Despina, Turia.

COme appunto imponesti
Feci sparger d'intorno,
Che Lucrezio sia morto, il falso grido
Già corre, e in questo giorno
Del Tebro intesi risonarne il lido.
Tur. Io pur di sangue tinsi
Le sue lacere spoglie, onde a' Tiranni
Di Roma copra gli amorosi inganni.
„ Con simulato pianto,
„ Sotto lugubre manto,
„ Saggia frode si celi,
„ Finchè influssi sì rei volgono i Cieli.
Des. Ma di Lepido il Figlio
Veloce a noi si porta. *Tur.* A tempo ei giunse;

Tu

Tu pur con finti modi
Seconda le mie frodi.

SCENA DECIMA.

Turia, Domizio, Despina.

Sposo adorato,
Ferro spietato
Pur ti suenò!
Di casto petto
Scoperto a' Numi,
Tra' sacri fumi
Pudico affetto,
Che mi giouò?
Da Core amante
Mille deuoti
Offerti voti
Il gran Tonante
Non ascoltò.
Sposo adorato,
Ferro spietato
Pur ti suenò?

Des. Quanto sagace finge!
Dom. Alta cagione astringe
Ad vffizio sì degno i lumi tuoi;
Ma il pianto, ch'agli Eroi
In tributo si porge, adombra, e copre

Il fulgido ſplendor delle grand'opre.
Tur. Gite chiome ſparſe al vento;
Deh moſtrate lacerate,
Del mio Cor l'alto tormento;
E ſe a dir pena sì vaſta,
Ciò non baſta; apraſi 'l ſeno,
E col sangue,
Turia eſangue
Il ſuo duol paleſi almeno.
Deſ. Mi fa pianger da vero.
Dom. Odimi Turia: Io ſpero,
Con accenti vitali,
Sueller dal cor gli ſtrali. *Tur.* Ah ſe non gioua
Pianto, nè sangue,
Onde ſi muoua
Laſsù pietà;
Se'l Ciel non mira
Lacera chioma,
Piagato seno;
All'armi, o Roma,
E che ſi fa?
„ *Dom.* Pianger Lucrezio io lodo,
„ Ma piangerlo cotanto,
„ Che della tua coſtanza i pregi offenda,
„ E che ſu gli occhi il pianto
„ Della viltà del Cor figlio ſi renda,
„ Il Romano coraggio
„ Nôl conſente, ti ſgrida. *Tur.* Ah ſe non vale
„ Mia

„ Mia destra imbelle a lacerare il petto
„ De' Tiranni del Lazio;
„ Se non si rende sazio
„ Di ber sangue innocente, eccoti il Core
„ Preda del tuo furore.

Dom. Affrena, o bella, affrena
Sul mesto labro i disperati accenti;
Queste voci, ch'auuenti
Son mortali saette.

Tur. Se vengono interdette
Ad estremo dolor querule note,
Tacerò; ma per me parlin quest'occhi,
Sien parole le lagrime cadenti,
Ed i sospiri ardenti
Seruan di tromba a' taciturni suoni;
Quindi vie più risuoni
Dell estinto mio Sposo il grido altero:
Il sublime Guerriero,
Di cui la morte ascolti,
Eterna vita aurà nel pianto mio.
Addio, Tiranno, addio.

SCENA VNDECIMA.

Despina, Domizio.

CON prudenza, e con arte
Su la scena del Mondo

Con-

Conuiene il ſaper far più d'vna parte.
Dom. Ferma Deſpina, e doue
Sì veloce ſi muoue
Il paſſo? *De.* A ſoſpirar. *Do.* Senti. *De.* Deh laſcia,
Ch'io parta, e faccia de' miei lumi vn rio.
Addio, Tiranno, addio.

SCENA DVODECIMA.

Domizio.

1 COntro me pupille ardenti,
Inclementi,
Mi ſembrate
Stelle armate di furor;
Ma però la voſtra guerra
Non atterra
Le ſperanze del mio Cor.
2 Siete vn Ciel tra nubi auuolto,
Che ſepolto
D'ogn'intorno
Tiene al giorno il chiaro Sol;
Ma ſe i nembi vengon meno,
Più ſereno
Al mio guardo apparir vuol.

SCE-

SCENA DECIMATERZA.

Dauo, Despina.

Da. MA, ma, ma, ma, ma, ma,
De. Dauo - *Da.* Ma, ma, *De.* La noſtra -
Da. Ma, ma, *De.* Signora - *Da.* Ma, ma,
De. Comanda - *Da.* Ma, ma, ma, *De.* Ch'a lei veloce
Da. Ma, ma, *De.* Ti porti; Intendi?
Da. Ma, ma, *De.* Intendi tu?
Da. Ma, ma, ma, ma, *De.* Mai più -
Da. Ma, ma, ma, ma, *De.* Che la parola ſciolga.
Da. Malanno, che ti colga,
De. E te per ſempre alloggi.
Da. Deſpina, io credeuo oggi
Douer mutare ſtato;
M'ha cu, cu, cu, cu, cu,
De. Cu, cu, cu, cu, cu, cu,
Da. No, no, non l'Aſſiuolo,
Non il Guſo, m'ha cu, *De.* Che dunque è ſtato?
Da. M'ha cu, cu, cuculiato
Domizio, e fo, fo, forſe auanti ſera
Manderammi in Galera,
De. Certo, ſe così ſia
La tua inſolenza doma,
Onde già fuggì via,
Dirò che torna la Giuſtizia in Roma.

De, Ci, ci, ci, ci, Ciuetta,
Cinguetta pur cinguetta quanto ſai,
Giuſtizia pari a te non vidi mai.

SCENA DECIMAQVARTA.

Deſpina.

GRan ſuenture preuedo!
Quanto Infelici, oh quanto
Turia, e Lucrezio vedo,
L'vno ſempre in ſoſpiri, e l'altra in pianto!
Non sò certo chi più s'imbroglia
Negli affanni di noſtra vita,
O la Donna, che ſi marita,
O pur l'Vomo quando s'ammoglia.
1 Feſteggia si cor mio, che dura pena
Di marital catena
Non prouerai,
Nò mai, ſicuro
Il giuro,
L'ingegno
A ſegno finchè terrò:
Stà lieto pure,
Moleſte cure,
O Core caro non ti darò;
2 La dolce libertà, fatti crudeli,
Non mi togliete o Cieli;

Da

Da voi sì pria
Mi ſia rapita
La vita,
Se in teſta
Mi reſta senno, qual fu,
Libero godi,
Non temer nodi,
O Core caro, di seruitù.

SCENA DECIMAQVINTA.

Cortile nel Palazzo di Lepido.

Lepido.

1 E'Vn seren d'orrido Verno
Quel piacer, che gode il Mondo;
Finti rai, che poco durano
Son le pompe, che ſi ſcorgono;
Nel momento, che ſi oſcurano,
Dall'Occaſo più non ſorgono;
Di fortuna vn dì giocondo
Senza nubi non diſcerno.
E' vn ſeren d'orrido Verno
Quel piacer, che gode il Mondo.
Domizio a me ſen venga; o figlio, o caro
Figlio, ma troppo al Genitore amaro.
2 Quel deſir, che i cori alletta

Sembra vn rapido baleno;
Scuri nembi far risplendere
Breue lampo in Ciel rimirasi;
Ma si vede appena splendere,
Che tra l'ombre egli ritirasi;
Nel fallace suo sereno
Contro noi tuona, e saetta.
Quel desir, che i Cori alletta
Sembra vn rapido baleno.
Eccolo, ei giunse, parli
L'anima in queste voci; Io già tel dissi.

SCENA DECIMASESTA.

Lepido, Domizio.

Lep. SChernire,
Mentire
Non deui, non voglio;
Dom. Amante
Costante
Sarò fermo scoglio.
Lep. Non deui, non voglio.
Dom. Sarò fermo scoglio.
Lep. Dunque desire indegno
Ti fa scordar la fede,
L'amor del giusto, e l'ambizion del Regno
Dom. Padre, e Signore, attendi,

E (se giudice sei)
Indi assolui, o condanna i detti miei.
Lep. Parla, e che dir potrai?
Dom. Dirò, che Fausta amai,
Adorai Fausta, è vero;
Ma che prò! se al cor s'accese
Altra fiamma! E con qual forza
L'alma mia non si difese!
Ma se il primo ardor si smorza
Al rotar di nuoua face,
Dire incendio sì vorace
Io non so, lo sanno i Numi,
E di Turia i vaghi lumi.
Di Lucrezio la morte
Omai certa s'intese,
Quindi più viui accese
Amor gli strali, onde mi punge il petto.
Lep. Modera il cieco affetto, e sia gran freno
Al giouenil tuo seno
Saper, che Fausta è di Lucrezio erede;
Se la di lei ricchezza,
Nobiltade, bellezza,
Il fauor della plebe, il cuor de' Padri
A te fortuna diede;
A che più tardi? e come
Non le stringi le chiome?
Qual nembo di follia t'asconde il vero?
Figlio cangia pensiero.

Se rigido Amor
Con feruida brama
Già seruo ti lega,
Nol ſenti? ti prega:
Non l'odi? ti chiama,
Ti sgrida il valor.
Della priſca Virtù torna al sentiero.
Figlio, cangia penſiero.

Dum. A forza di stella
La bella ragione
Indarno s'oppone.
Qual legge
Corregge
Tiranno furore?
E' vinto il mio Core.

Lep. Non deui. E ſe pur vuoi,
Tuo ſia l'error; ma ſenti,
E de' paterni accenti
Riſueglia al ſuon l'addormentato Core.
Qual' a Fauſta ſi diede,
Non ſi rompa la fede;
Per me con Fauſta ſtringa
Il bel Dio delle nozze il Cinto d'oro.
Chi non prezza teſoro,
Forſe pianga mendico; Vnico puoi
A mia fortuna ſottentrar, nè vuoi?
Se di nouella prole
Mi fan Padre gli Dei, teco diuida

Altri

Altri quello, ch'è tuo; comprendi or figlio,
Se più ſaggio ti guida
O il tuo vano capriccio, o il mio conſiglio.

SCENA DECIMASETTIMA.

Domizio.

VInceſte, sì vinceſte,
Forza d'oro, e di Regno,
E del paterno sdegno
I decreti ſeueri;
Vinceſte, sì vinceſte
O della bella Turia occhi guerrieri.
1 Occhi d'Amor teſoro,
Quante nel Mar ſon ſtille,
Quante ha l'Etna fauille,
Tante da voi diſcendano
Fiamme, che'l sen m'accendano;
Ma ſe allor, che per voi moro
Non vibrate ferità,
Voſtri trionfi alteri
Son glorie di pietà,
O della bella Turia occhi guerrieri.
2 Come del gran Pelide
L'aſta facea ferita,
Poſcia donaua vita,
Sì lampi ſcaturiſcono

Da voi, che inceneriſcono;
Poi col guardo, che sorride
Raffrenate crudeltà,
Non della morte arcieri,
Ma ſiete di pietà,
O della bella Turia, occhi guerrieri.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Appartamenti di Fauſta.

Deſpina.

GRan pazienza è la mia;
Sto la Padrona confortando ogn'ora,
E non contenta, ancora
Quì la Cognata a conſolar m'inuia.
Gran pazienza è la mia.
Queſt'Amor, che Tiranno è dell'alme,
Gode ſempre in vſar ferità:
Suoi trionfi, ſue glorie, ſue palme
Sono sdegno, rigor, crudeltà.
Libertà, libertà grida mio Core;
E' Tirannia la Seruitù d'Amore.

SCENA DECIMANONA.

Fausta, Despina.

Dimmi Despina, forse
Dell'amato Fratello
Caro auuiso mi porti? *De.* Ancor non giunse
Di Lucrezio nouella. *Fau.* Oh come in petto,
Misera, accolgo insieme
Il timore, e la speme!
Des. A te recar diletto
Di Domizio gli amori,
Le nozze ognor potranno;
Ma con immenso affanno
Si querela ad ognora
Turia la mia Signora,
Dolente, lagrimosa,
Vedoua pria, che Sposa.
Fau. Non è lieue conforto
Sposo sì degno al mal, che sì m'opprime;
Ma langue (oh Dio!) se non in tutto è morto
Il gioir del mio seno,
Se Lucrezio vien meno.
Des. Ma giugne il tuo Consorte:
Parto Signora. *Fau.* Addio; propizia stella
Voglia, che del Germano
Porti lo Sposo mio grata nouella.

SCE-

SCENA VIGESIMA.

Fausta, *Domizio*.

COme su fosca nube
Del Sol la chiusa face,
Messaggiera di pace
Imprime arco di luce,
Al variar di fulgido colore;
Così nel Ciel d'Amore,
Nembi d'affanni a dileguar dal seno,
Iride, mi prometti vn bel sereno.
Dom. Da torbido nembo,
Ch'offusca, ch'annera,
E' folle chi spera,
Vn lucido raggio.
Fausta adopra coraggio.
Fau. Entro petto Romano
Non sa languir Virtù;
Ma quali sciogli tu
Confusi accenti, o da me poco intesi,
Ouuer troppo scortesi?
Dom. Da stato giocondo,
Da Trono, da Scetro,
Da nozze al feretro
E' duro il passaggio.
Fausta adopra coraggio.

Fau.

Fau. Troppo ardiſce, e m'offende,
Chi l'vmane vicende
A ſoſtener m'inſegna; Alma virile
In ſeno femminile
Mi diero i Numi, eredità degli Aui;
Quindi a i colpi più graui
Auuerſa ſorte in van proſtratmi crede;
Se vsbergo è la Coſtanza, il Cor non cede.
Ma più libero parla. *Dom.* In breui note
Dirò, ma in queſte, che la lingua ſcoiglie
Voci, dal petto mio l'alma ſi toglie.
Dirò, che mi conuiene,
(Anzi lo vuol neceſſità fatale)
Ricuſar le tue nozze. *Fa.* Oh Cielo, oh Dio!
Do. Fauſta adopra coraggio. *Fa.* E come? *Do.* Addio.
Fau. E pungente, e mortale
Mi giugne al Cor ſaetta:
Fermati alquanto, e pria,
Che per ſempre da me tu volga il guardo,
Crudel, noto ti fia,
Come a torto m'offendi, e ſe ben tardo
Vindice ſdegno aſpetta.
Così ſpezzaſſe Roma
La catena ſeruil, quale or diſciolgo
Mia fè da laccio indegno, e a te mi tolgo.
Oh di Padre Tiranno
Perfido figlio! Il Mondo, i Ciel ben ſanno,
Che ſol dal tuo furore opra sì ria

Nascer potea, non dalla colpa mia.
Bella innocenza sola
Tu m'affida, difendi, e mi consola.
Dom. Sofferenza cortese
A' tuoi queruli accenti
Ed il core, e l'orecchio intenti rese;
Ma doue forza impera,
Ragion non regna; e se prudente sei,
Della tua mente altera
Frena gl'impeti audaci:
Le vicende del Tebro e soffri, e taci.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Fausta.

1 FAto
Spietato,
Veder potrai
Venir a meno
L'anima in seno,
Ceder non mai.
E cresci orgoglio
Per mio cordoglio,
Saziati appieno:
Venir a meno
Fato
Spietato

L'anima in seno
Veder potrai,
Ceder non mai.
a 2 Stella
Rubella
Cader farai
Dal tuo rigore
Trafitto il Core,
Temer non mai:
E cresci l'ire
Per mio martire
Sazia il furore.
Dal tuo rigore
Stella
Rubella
Trafitto il Core
Cader farai,
Temer non mai.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Appartamenti di Turia.

Turia, Despina.

Tur.  Sempre orgoglioso
Di sorte contraria
Ferisce lo stral?
Des. D'altero in pietoso
Ben spesso si varia
Il dardo mortal.
Tur. Ma contro di me
Vicende non ha?
Des. Cortese per te
Vn dì scoccherà.
„ *Tur.* Come t'insegna Amore,
„ Pietade, ossequio, e fede
„ Sento su i labri tuoi per mio conforto
„ I degni offici risonar dal Core;
„ Ma se quindi non porto
„ Ristoro all'alma, quale
„ Colpa n'ai tu, se disperato è il male?

SCENA SECONDA.

Dano, Turia, Deſpina.

SI, ſi, ſi, ſi, Signora,
Le, Le, Lepido viene.
Tur. A ſoffrir nuoue pene
Accingiti Cor mio.
Da. De, De, Deſpina addio.
Deſ. Taci beſtiaccia ſtolta.
Da. Cre, cre, cre, *Deſ.* Taci. *Da:* Cre, cre,

SCENA TERZA.

Lepido, Turia, Deſpina.

QVanto graue dolore
Di Lucrezio la morte
Mi rechi, oh Dio! Tu ne' cordogli tuoi
Sola veder lo puoi,
Che ſol fida Conſorte
Può dell'Amico pareggiar l'amore;
Ma ſembreria caduto,
Al cader di ſua vita, il noſtro affetto,
S'io non porgeſſe a te, che nel ſuo petto
L'anima fuſti già, conſiglio, e aiuto.
Tur. Di sì nobil desio, di tanta fede

Ti doni il Ciel mercede.
Lep. Queste vedoue mura
Non son per tua beltà stanza sicura.
Tur. E chi sia, che l'offenda?
Forse Roma non sà,
Ch'alla difesa sua vegli onestà,
E che tu la difenda?
E chi sia, che l offenda?
Lep. So, che t'è noto appieno,
Che mio Figlio l'insidia; egli incostante
Fausta ricusa, e di te fatto amante,
Non so se fiamme, o Furie accolga in seno.
Tra le sacre Vestali
Albergo io ti propongo. *Tur.* Alma sublime,
Onde non resti oppressa
Al natiuo decoro,
Disdegna ogni custode oltre se stessa.
Ahi, che sento, e non moro!
Lep. Magnanimo, e sagace
Ai spirto in sen, nè di viltà pauento;
Ma schiuare il cimento
Porta sicura pace,
Questa i furor del cieco Dio corregge,
Lepido il vuole, e 'l suo volere è legge.

SCENA QVARTA.

Turia, Despina.

ECco Turia infelice,
Ecco l'vltimo segno,
Per isfogar suo sdegno
Fin doue giugner può forza di stella,
Per goder col mio Sposo
Vn placido riposo,
Lo fingo estinto, e cortesia crudele
Ratta da lui m'inuola.
Ed è pur vero? Io sola
Incuruo contro me l'arco al Destino,
Ed a mio danno le saette affino.
„ E pur Lucrezio, e pure
„ Me nelle tue suenture
„ Fin'or dolce conforto Amor riserba,
„ Sol perchè la più acerba
„ Ferita al sen t'auuenti,
„ Onde chi t'ama più, più ti tormenti!
Deh contro me crudeli
D'ira auuampando i Cieli,
Flagelli inuentino,
E strali auuentino,
Costante, e lieta adorerò le pene;
Ma dire al mio bene,

Ch'io deggia partire
E' troppo martire,
E' troppa impietà;
Miei spirti consiglio,
Soccorso, pietà.
Donna non vide il Mondo antico, o'l nostro
A me simile; Ah se non può, non vuole
La mia lingua parlar, funesto inchiostro
Porti con l'ombre sue morte al mio Sole.
Pur di Roma il Tiranno (*si pone a scriuere*
Mi diuide da te; l'vltim- Oh Dio!
Darti l'vltimo Addio
La penna ancor mi nega.
Despina? *Des.* Mia Signora?
Tur. Vanne al mio Sposo; prega,
Anzi gl'imponi; Ah nò,
Ferma; Parti, e gli narra- *De.* E che? *Tu.* Non sò.
No'l so, mia cara; e doue
Il pensiero s'aggira
Sol rimira periglio.
Vorrei. *Des.* Chiedi. *Tur.* Consiglio.
Des. E qual poss'io. *Tur.* Ma taci;
A che gioua prudenza, oue gli audaci
Impeti di fortuna an rotto il morso?
Des. Ma che brami? *Tur.* Soccorso.
Des. Non sempre irato. *Tur.* Frena
Gli accenti; Ah ch'io vaneggio!
In van sospiro, e chieggio

Aiu-

Aiuto, oue più ſcampo
La caduta non ha.
Deſ. Che dunque vuoi? *Tur.* Pietà. *Deſ.* Pietade ſpera.
Tur. Troppo ſei luſinghiera.
Per diſperato calle il paſſo muouo,
Già già m'affretto al corſo,
E conſiglio, e ſoccorſo
Pigri giungeſte, e la pietà non trouo.

SCENA QVINTA.

Deſpina.

„ QVanti ſcompigli, e quali
„ Miſera veggo, e ſento!
„ Sono colpi mortali
„ Queſti, che a vibrar dura
„ Vna sì rea ſuentura.

1 O che beſtia è la diſgrazia:
Contro lei non vale ingegno,
E paſcendoſi di sdegno,
Di far mal mai non ſi ſazia,
O che beſtia è la diſgrazia.

2 Ell'è vn moſtro, ell'è vna furia,
Odia più chi men l'offeſe;
Contro i rei diuien corteſe,
L'innocente affligge, e ſtrazia,
O che beſtia è la diſgrazia.

SCENA SESTA.

Lucrezia, Despina.

CO' lumi a terra fissi,
Pallida in volto, e nel parlar confusa,
Turia di quì partissi.
Che fia di più? con indistinta sorte
Chiedo sol pace, o morte.
Despina, cbe t'auuenne? *Des.* E che so io.
Luc. Dì pur. *Des.* Lepido venne
A fauellar con Turia; in breui note
Ella d'ira s'accese.
Luc. E non ti fe palese
La cagion di suo sdegno? *Des.* Certo nò.
Più volte sospirò, quì poco scrisse,
Agitata partì, nulla mi disse.
Luc. Quì poco scrisse, è vero,
Poco scrisse, o Despina, e troppo in questi
Caratteri funesti
Turia dolente espresse; Anche il pensiero
Per entro alle mie pene
Stanco rimase, e l'indefesso moto
Stupido almen, se non estinto, oblia.
Oh Turia, anima mia,
Anima bella, ed innocente; solo
Colpeuole in Amore,

Per-

Perchè nel petto mio viue il tuo Core.
Pur di Roma il Tiranno
Mi diuide da te.
Leggi Despina. *Des.* Oimè!
Luc. Pur di Roma il Tiranno
Mi diuide da te, l'vltimo add--
L'vltimo add-- imperfetto
Lasciò l'vltimo addio.
Del bell'Idolo mio non fu bastante
A sciorlo il labro, a imprimerlo tremante
Mancò la destra; asperso
Mira di pianto il foglio;
A note di cordoglio
Su questo, ciò che tacque
La lingua a me, quanto la man non scrisse,
La facondia del Cor per gli occhi disse.
„ Ma se da me t'inuoli,
„ Oue ne vai? Chi mi ti toglie, e quale,
„ Dirò forza immortale,
„ Spezza, non scioglie il nodo? Oh di mia sorte
„ Crudeltà! non si muore,
„ Anzi ad onta di morte,
„ Più lunghi i giorni miei volge il dolore.
Des. Signor, senti, e perdona,
Se poc'anzi celai
Onde la Sposa tua, la mia Padrona
Da quest'albergo parta. „ Io non osai
„ Accrescerti tormento;

„ Or perchè vedo, e ſento
„ Qual ſia graue l'affanno,
„ Con paleſarne il vero,
„ Alleggerirlo ſpero.
Lepido, che ti crede
Morto, e teme del Figlio
Contro di Turia gli amoroſi inſulti,
Per torle ogni periglio,
Delle Veſtali entro le sacre mura
Prudente l'aſſicura.
Luc. Di Lepido alle molte
Dimoſtranze corteſi
Anche queſta s'aggiunga; e ben paleſi
Scorgo gli affetti ſuoi: Tu vanne, e quali
Già del Seruo ti chieſi vmili spoglie
Toſto mi reca. *Deſ.* Ah mio Signor. *Lu.* Velo
Vbbidiſci. *Deſ.* Ma Turia? *Luc.* A queſta vo
L'anima più s'accende, e tu mia fida
A che tardi? Deh parti. *Deſ.* Il Cielo arrida
Vn giorno a i voti noſtri,
E non tanto adirato Amor ſi moſtri.

SCENA SETTIMA.

Lucrezio.

„ DI Lepido comprendo
„ La sourana bontà; serba all'Amico

Gen

„ Gentil memoria, e apprendo
„ Di sua candida fè l'ossequio antico;
„ Ma se Turia mi toglie,
„ Troppo è il duol, che m'affanna,
„ Se l'innocenza vmil furori accoglie,
„ Se la dolce pietà diuien tiranna,
„ Troppo è 'l duol, che m'affanna,
„ Se tra strida, e singulti
„ Suo vigor non diffonde.
„ Ma, lasso, e come, e donde
„ Darò principio alle querele? è sciolto
„ L'ordine de' miei mali, e sì confuso,
„ Che di lagnarmi l'vso ancor m'è tolto.
Ne gli aspri tormenri
Formando lamenti
Il labro ammutì;
A far questi lumi
Di lagrime fiumi
Il ciglio languì;
Da spargere il Core
Sospiri non ha,
Per troppo dolore
Dolersi non sa.
Che far dourò? Tacer; Si taccia, e solo
Entro al silenzio mio fauelli il duolo.

SCENA OTTAVA.

Ciuile.

Domizio.

1 PReparami tormenti
Amor non temo nò;
Vn guardo, che s'infuria,
Vn labro, che m'ingiuria
L'anima incatenò;
Parlimi disdegnoso,
Rimirimi orgoglioso
Più m'innamorerò,
Preparami tormenti
Amor non temo nò.
Ferità,
Crudeltà dolcezze additami,
E a bella pace la tua guerra inuitami.
2 Saette pur auuenti
Amor non temo nò,
E scocchi d'ira grauido
In questo seno impauido
L'arco, che s'incuruò;
Qual or d'odio s'accenda,
E tiranno si renda,
Io più l'adorerò.

Pre

Preparami tormenti
Amor non temo nò.
Il rigor,
Il furor a gioir ſcorgemi,
Lo ſtral, che mi ferì salute porgemi.

SCENA NONA.

Domizio, Dauo.

Da. CRe, cre, *Do.* Così. *Da.* cre, cre,
Do. Fugato il rio timor,
Da. Cre, cre, *Do.* La speme è accolta.
Da. Cre, cre, crepa vna volta.
Do. Come? *Da.* Non tu, tu, tu, *Do.* Parla. *Da.* Non tu.
Tu, tu, lingua aſſaſſina,
Non tu, tu, tu, Deſpina
Cre, cre, crepi, e tu, tu viui mill'anni.
Son vſcito d'affanni.
Dom. Dell'augurio corteſe
Ti ringrazio. *Da.* So, sono
Vn pouero compagno,
Ti domando perdono:
Addio, a ſta, ſtar quì non c'è guadagno.
Do. Fermati. *Da.* Ho vn po di fretta. *Do.* Ferma dico.
Da. Se, ſe, *Do.* Preſto. *Da.* se, ſe,
Se, se, senti Signore,
Pa, parlo adagio per non fare errore.

La lingua ho tanto ſciolta,
Che ſuo, fuori ma, manda
Vn magazzin di sillabe per volta.
Do. Dimmi, doue ſoggiorna
Turia la tua signora?
Da. In ca, ca, caſa l'ho laſciata or' ora.
Se, se, se seruo. *Do.* Aſpetta
Indiſcreto ſcorteſe.
Da. Non parto per vn meſe;
Oh po, pouere rene
La non vi può ir bene.
Do. Dimmi, ma parla il vero: Io ſaper voglio.
Da. So, son nel bell'imbroglio.
Do. Miſero; Se ingannarmi oggi pteſumi.
Da. Gli ha da, dato ne' lumi.
Do. Sol di ſaper deſio
Della porta di caſa
Chi ſia cuſtode. *Da.* I, io.
Do. Queſta Collana d'oro
E' il principio de' doni,
Ch'a te preparo. *Da.* Tu mi, mi, minchioni
Do. Prendi; S'in queſta notte
Chiuſa la trouo, la Catena in laccio
Trasformeraſſi, intendi?
Da. Beniſſimo; Ma i ladri
S'io non se, serro l'vſcio al mio Padrone
Voteranno la caſa; oh diſcrizione!
Da. No'l temer t'aſſicuro,

Su la mia fede il giuro.

Da. Ed io farò il seruizio:
Mi spiarmo la fatica,
Son regalato, e senza pregiudizio.

Do. Taci però. *Da.* Non fiato.

Do. M'obbligasti. *Da.* Se, sei troppo garbato.

Do. Tua cortesia richiede
Molto maggior mercede.

SCENA DECIMA.

Dauo.

OH che gente sgangherata!
Che dia, diauolo gl'importa,
Che que, que, que, questa porta
Sti, stia chiusa, o spalancata?
Oh che gente sgangherata!
E ci spende vna collana?
Oh che ge, ge, gente strana!
1 Gran ventura
Della brauura mia, di mia beltà
Camerata si fà
Dell'oro lo splendore;
Io diuento di ro, ro,
Ro, ro, ro, ro, ro, Roma Imperadore.
Eh nò; c'è qualche intoppo,
Imperadore è troppo.

2 Gran

Ti doni il Ciel mercede.

Lep. Queste vedoue mura
Non son per tua beltà stanza sicura.

Tur. E chi sia, che l'offenda?
Forse Roma non sà,
Ch'alla difesa sua vegli onestà,
E che tu la difenda?
E chi sia, che l offenda?

Lep. So, che t'è noto appieno,
Che mio Figlio l'insidia; egli incostante
Fausta ricusa, e di te fatto amante,
Non so se fiamme, o Furie accolga in seno.
Tra le sacre Vestali
Albergo io ti propongo. *Tur.* Alma sublime,
Onde non resti oppressa
Al natiuo decoro,
Disdegna ogni custode oltre se stessa.
Ahi, che sento, e non moro!

Lep. Magnanimo, e sagace
Ai spirto in sen, nè di viltà pauento;
Ma schiuare il cimento
Porta sicura pace,
Questa i furor del cieco Dio corregge,
Lepido il vuole, e 'l suo volere è legge.

SCENA QVARTA.

Turia, Despina.

ECco Turia infelice,
Ecco l'vltimo segno,
Per isfogar suo sdegno
Fin doue giugner può forza di stella,
Per goder col mio Sposo
Vn placido riposo,
Lo fingo estinto, e cortesia crudele
Ratta da lui m'inuola.
Ed è pur vero? Io sola
Incuruo contro me l'arco al Destino,
Ed a mio danno le saette affino.
„ E pur Lucrezio, e pure
„ Me nelle tue suenture
„ Fin'or dolce conforto Amor riserba,
„ Sol perchè la più acerba
„ Ferita al sen t'auuenti,
„ Onde chi t'ama più, più ti tormenti!
Deh contro me crudeli
D'ira auuampando i Cieli,
Flagelli inuentino,
E strali auuentino,
Costante, e lieta adorerò le pene;
Ma dire al mio bene,

Ch'io

Ch'io deggia partire
E' troppo martire,
E' troppa impietà;
Miei spirti consiglio,
Soccorso, pietà.
Donna non vide il Mondo antico, o'l nostro
A me simile; Ah se non può, non vuole
La mia lingua parlar, funesto inchiostro
Porti con l'ombre sue morte al mio Sole.
Pur di Roma il Tiranno *(si pone a scriuere*
Mi diuide da te; l'vltim - Oh Dio!
Darti l'vltimo Addio
La penna ancor mi nega.
Despina? *Des.* Mia Signora?
Tur. Vanne al mio Sposo; prega,
Anzi gl'imponi; Ah nò,
Ferma; Parti, e gli narra- *De.* E che? *Tu.* Non sò.
No'l so, mia cara; e doue
Il pensiero s'aggira
Sol rimira periglio.
Vorrei. *Des.* Chiedi. *Tur.* Consiglio.
Des. E qual poss'io. *Tur.* Ma taci;
A che gioua prudenza, oue gli audaci
Impeti di fortuna an rotto il morso?
Des. Ma che brami? *Tur.* Soccorso.
Des. Non sempre irato. *Tur.* Frena
Gli accenti; Ah ch'io vaneggio!
In van sospiro, e chieggio
Aiu-

Aiuto, oue più ſcampo
La caduta non ha.
Deſ. Che dunque vuoi? *Tur.* Pietà. *Deſ.* Pietade ſpera.
Tur. Troppo ſei luſinghiera.
Per diſperato calle il paſſo muouo,
Già già m'affretto al corſo,
E conſiglio, e ſoccorſo
Pigri giungeſte, e la pietà non trouo.

SCENA QVINTA.

Deſpina.

" QVanti ſcompigli, e quali
" Miſera veggo, e ſento!
" Sono colpi mortali
" Queſti, che a vibrar dura
" Vna sì rea ſuentura.
1 O che beſtia è la diſgrazia:
Contro lei non vale ingegno,
E paſcendoſi di sdegno,
Di far mal mai non ſi ſazia,
O che beſtia è la diſgrazia.
2 Ell'è vn moſtro, ell'è vna furia,
Odia più chi men l'offeſe;
Contro i rei diuien corteſe,
L'innocente affligge, e ſtrazia,
O che beſtia è la diſgrazia.

SCENA SESTA.

Lucrezia, Despina.

CO' lumi a terra fissi,
Pallida in volto, e nel parlar confusa,
Turia di quì partissi.
Che fia di più? con indistinta sorte
Chiedo sol pace, o morte.
Despina, cbe t'auuenne? *Des.* E che so io.
Luc. Dì pur. *Des.* Lepido venne
A fauellar con Turia; in breui note
Ella d'ira s'accese.
Luc. E non ti fe palese
La cagion di suo sdegno? *Des.* Certo nò.
Più volte sospirò, quì poco scrisse,
Agitata partì, nulla mi disse.
Luc. Quì poco scrisse, è vero,
Poco scrisse, o Despina, e troppo in questi
Caratteri funesti
Turia dolente espresse; Anche il pensiero
Per entro alle mie pene
Stanco rimase, e l'indefesso moto
Stupido almen, se non estinto, oblia.
Oh Turia, anima mia,
Anima bella, ed innocente; solo
Colpeuole in Amore,

Per-

Perchè nel petto mio viue il tuo Core.
Pur di Roma il Tiranno
Mi diuide da te.
Leggi Despina. *Def.* Oimè!
Luc. Pur di Roma il Tiranno
Mi diuide da te, l'vltimo add--
L'vltimo add-- imperfetto
Lasciò l'vltimo addio.
Del bell'Idolo mio non fu bastante
A sciorlo il labro, a imprimerlo tremante
Mancò la destra; asperso
Mira di pianto il foglio;
A note di cordoglio
Su questo, ciò che tacque
La lingua a me, quanto la man non scrisse,
La facondia del Cor per gli occhi disse.
„ Ma se da me t'inuoli,
„ Oue ne vai? Chi mi ti toglie, e quale,
„ Dirò forza immortale,
„ Spezza, non scioglie il nodo? Oh di mia sorte
„ Crudeltà! non si muore,
„ Anzi ad onta di morte,
„ Più lunghi i giorni miei volge il dolore.
Def. Signor, senti, e perdona,
Se poc'anzi celai
Onde la Sposa tua, la mia Padrona
Da quest'albergo parta. „ Io non osai
„ Accrescerti tormento;

„ Or perchè vedo, e ſento
„ Qual ſia graue l'affanno,
„ Con paleſarne il vero,
„ Alleggerirlo ſpero.
Lepido, che ti crede
Morto, e teme del Figlio
Contro di Turia gli amoroſi inſulti,
Per torle ogni periglio,
Delle Veſtali entro le ſacre mura
Prudente l'aſſicura.

Luc. Di Lepido alle molte
Dimoſtranze corteſi
Anche queſta s'aggiunga; e ben paleſi
Scorgo gli affetti ſuoi: Tu vanne, e quali
Già del Seruo ti chieſi vmili spoglie
Toſto mi reca. *Deſ.* Ah mio Signor. *Lu.* Veloce
Vbbidiſci. *Deſ.* Ma Turia? *Luc.* A queſta voce
L'anima più s'accende, e tu mia fida
A che tardi? Deh parti. *Deſ.* Il Cielo arrida
Vn giorno a i voti noſtri,
E non tanto adirato Amor ſi moſtri.

SCENA SETTIMA.

Lucrezio.

DI Lepido comprendo
La sourana bontà; serba all'Amico

„ Gentil memoria, e apprendo
„ Di sua candida fè l'ossequio antico;
„ Ma se Turia mi toglie,
„ Troppo è il duol, che m'affanna,
„ Se l'innocenza vmil furori accoglie,
„ Se la dolce pietà diuien tiranna,
„ Troppo è'l duol, che m'affanna,
„ Se tra strida, e singulti
„ Suo vigor non diffonde.
„ Ma, lasso, e come, e donde
„ Darò principio alle querele? è solto
„ L'ordine de' miei mali, e sì confuso,
„ Che di lagnarmi l'vso ancor m'è tolto.

Ne gli aspri tormenri
Formando lamenti
Il labro ammutì;
A far questi lumi
Di lagrime fiumi
Il ciglio languì;
Da spargere il Core
Sospiri non ha,
Per troppo dolore
Dolersi non sa.

Che far dourò? Tacer; Si taccia, e solo
Entro al silenzio mio fauelli il duolo.

SCENA OTTAVA.

Ciuile.

Domizio.

1 PReparami tormenti
Amor non temo nò;
Vn guardo, che s'infuria,
Vn labro, che m'ingiuria
L'anima incatenò;
Parlimi disdegnoso,
Rimirimi orgoglioso
Più m'innamorerò,
Preparami tormenti
Amor non temo nò.
Ferità;
Crudeltà dolcezze additami,
E a bella pace la tua guerra inuitami.
2 Saette pur auuenti
Amor non temo nò,
E scocchi d'ira grauido
In questo seno impauido
L'arco, che s'incuruò;
Qual or d'odio s'accenda,
E tiranno si renda,
Io più l'adorerò.

Preparami tormenti
Amor non temo nò.
Il rigor,
Il furor a gioir ſcorgemi,
Lo ſtral, che mi ferì salute porgemi.

SCENA NONA.

Domizio, Dauo.

Da. CRe, cre, *Do.* Così. *Da.* cre, cre,
Do. Fugato il rio timor,
Da. Cre, cre, *Do.* La speme è accolta.
Da. Cre, cre, crepa vna volta.
Do. Come? *Da.* Non tu, tu, tu, *Do.* Parla. *Da.* Non tu.
Tu, tu, lingua aſſaſſina,
Non tu, tu, tu, Deſpina
Cre, cre, crepi, e tu, tu viui mill'anni.
Son vſcito d'affanni.
Dom. Dell'augurio corteſe
Ti ringrazio. *Da.* So, sono
Vn pouero compagno,
Ti domando perdono:
Addio, a ſta, ſtar quì non c'è guadagno.
Do. Fermati. *Da.* Ho vn po di fretta. *Do.* Ferma dico.
Da. Se, ſe, *Do.* Preſto. *Da.* se, ſe,
Se, se, senti Signore,
Pa, parlo adagio per non fare errore.

La

La lingua ho tanto ſciolta,
Che fuo, fuori ma, manda
Vn magazzin di sillabe per volta.

Do. Dimmi, doue ſoggiorna
Turia la tua signora?

Da. In ca, ca, caſa l'ho laſciata or' ora.
Se, se, se seruo. *Do.* Aſpetta
Indiſcreto scorteſe.

Da. Non parto per vn meſe;
Oh po, pouere rene
La non vi può ir bene.

Do. Dimmi, ma parla il vero: Io ſaper voglio.

Da. So, son nel bell'imbroglio.

Do. Miſero; Se ingannarmi oggi ptesumi.

Da. Gli ha da, dato ne' lumi.

Do. Sol di ſaper deſio
Della porta di caſa
Chi ſia cuſtode. *Da.* I, io.

Do. Queſta Collana d'oro
E' il principio de' doni,
Ch'a te preparo. *Da.* Tu mi, mi, minchioni.

Do. Prendi; S'in queſta notte
Chiuſa la trouo, la Catena in laccio
Trasformeraſſi, intendi?

Da. Beniſſimo; Ma i ladri
S'io non se, serro l'vſcio al mio Padrone
Voteranno la caſa; oh diſcrizione!

Da. No'l temer t'aſſicuro,

Su la mia fede il giuro.
Da. Ed io farò il seruizio:
Mi spiarmo la fatica,
Son regalato, e senza pregiudizio.
Do. Taci però. *Da.* Non fiato.
Do. M'obbligasti. *Da.* Se, sei troppo garbato.
Do. Tua cortesia richiede
Molto maggior mercede.

SCENA DECIMA.

Dauo.

OH che gente sgangherata!
Che dia, diauolo gl'importa,
Che que, que, que, questa porta
Sti, stia chiusa, o spalancata?
Oh che gente sgangherata!
E ci spende vna collana?
Oh che ge, ge, gente strana!
1 Gran ventura
Della brauura mia, di mia beltà
Camerata si fà
Dell'oro lo splendore;
Io diuento di ro, ro,
Ro, ro, ro, ro, ro, Roma Imperadore.
Eh nò; c'è qualche intoppo,
Imperadore è troppo.

2 Gran fauore
Già del valore mio, del vago sen
L'oro compagno vien;
Valente, ricco, e bello
Sarò fatto di rò, ro,
Ro, ro, ro, ro, di Roma ba, Bargello.
Fi, fin'a questo segno
D'inalzarmi son degno;
Se tanta dignità
Vn dì sarà ch'io abbia,
Oh quanti Nibbi vò ficcare in ga, ga,
Ga, ga, ga, Gabbia.

SCENA VNDECIMA.

Appartamenti di Fausta.

Fausta.

DVe potenti guerrieri
Con egual forza armati d'arco, e face
Mi negon guerra, e pace;
Anno diuiso il Regno,
Il Regno del mio Core,
Fiero tiranno Amore,
Fiero tiranno Sdegno.
Sdegno proponemi
Sgridar, ferir;

Amore imponemi
Tacer, soffrir;
Spirti sdegnosi
E che sarà?
Contro l'empio
Strage, scempio
Vi comanda crudeltà.
Spirti amorosi
Guerra non vogliono,
D'ardir vi spogliono
Contro al crudele
Sposo infedele.
In sì atroce contrasto, e pur non moro?
Or m'infurio, or mi placo, odio, et adoro.
Lep. Se del figlio nel petto

SCENA DVODECIMA.

Lepido, Fausta.

SPense l'antiche fiamme vn nuouo affetto,
Oggi nel Genitore
Fausta non ti sdegnar che nasca Amore.
Fau. Di mio fratello estinto
Alla destra, che fuma ancor di sangue
Darò la mia per fede,
Se chi lo rese esangue
Con empio ferro in guiderdon la chiede?

Lep.

Lep. Pugnò ſempre, e fu giuſto
Per Lucrezio pugnar Lepido altero,
Ma d'Antonio, e d'Auguſto
Forza, e ragion fu ſecondar l'Impero.
Quindi in me ſol t'affida, e per gran ſorte
Attenda la tua chioma
La Corona di Roma. *Fau.* Anzi di morte.
Lep. E qual'ardir ti muoue?
Forſe non ſai, che Gioue
Le grazie accoglie, e le saette auuenta?
Fau. Che dir vuoi?
Che far puoi?
Lep. Son'Amante,
Son regnante.
Fau. Perchè dunque a Roma imperi
Forſe speri
Chè dia legge il tuo rigore
Al mio core?
Ria Catena
Sol'affrena
Alle Donne Latine il piè non l'alma.
Sia pur tua nobil palma
Co'l sangue al Tebro imporporare il lido,
A me dell'ira tua contro l'orgoglio
La Morte è Campidoglio.
Lep. S'affetto oſſequioſo
Se deſire amoroſo
Alle tue nozze inuita

Gli

Gli spirti di mia vita,
Lingua, che saggia sia
Come sgridar potrà
Il bramarti tirannia,
L'adorarti crudeltà?

Fau. Se Domizio mi sprezza,
Lepido m'accarezza,
S'ei le mie nozze sdegna
Delle tue mi fai degna,
Se sposa mi desiri
Ei matrigna m'aborre; Alto periglio
Mi prepara, e no'l miri
Tra gli amori del Padre, odio del figlio.

Lep. Dunque non t'assicura
Di Lepido la fede?
Pauenterai spergiura
La mia fauella, o non ho cuor, che vaglia
A sostener la sorte
D'essermi tu consorte? Ah non t'assaglia
Folle sospetto; mia real promessa
Il temer vana, è vn'auuilir te stessa.

Fau. Signor, se non accetto
La grand'offerta, non ricuso il dono;
Più lungo tempo aspetto
Ond'io risolua, e se agitata sono
Ragion mi forza; oh quanto
Per diuerso sentiero
Di sublime pensiero

Ren-

Rende quest'alma errante
Il Figlio irato, il Genitore amante!
In così dubbia sorte
Deh mi si sueli
Quel che sarà;
Consiglio, o Cieli,
Numi pietà.

Lep. Di Lepido Consorte
Fausta s'acclamerà,

Fau. Consiglio o Cieli

Lep. Più non si celi
Quel che sarà.

Fau. Numi pietà.

Lep. Di Lepido Consorte.

Fau. Deh mi si sueli.

Lep. Fausta s'acclamerà.

Fau. Consiglio o Cieli
Numi pietà.

SCENA DECIMATERZA.

Lepido.

PIangente si partì,
Confuso mi lasciò,
Quanto vuol tutto può
Dolce sospir, che da' bei labri vscì.
Lagrimando pupille vaghe

Siete

Siete maghe;
Voſtro pianto
E' vn'incanto,
Che del Core
Signore ſi fa;
S'onori,
S'adori
Sourana beltà;
Ma non ſi perda la libertà.
Alato Arcier
Deh ſtringi il nodo,
Ma non in modo,
Che ſcior no 'l poſſa saggio voler;
Auuenta ſtrali,
Ma non mortali
Rendi le piaghe.
Lagrimando pupille vaghe
Siete maghe;
Voſtro pianto
E' vn'incanto,
Che del Core
Signore ſi fà.
S'onori,
S'adori
Sourana beltà;
Ma non ſi perda la libertà.

SCENA DECIMAQUARTA.

Appartamenti di Turia.

Despina.

CI vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te:
Oimè, oimè!
a 2 Il volerti comprendere
E' peggio, che pretendere
Senz'ale di volar:
Per mille, e mille secoli
Si macchini, si specoli,
Non si puote imparar
Tua vera essenza.
Ci vuol la gran pazienza
Fortuna ria con te;
Oimè, oimè!
a 2 Di flagelli, e di strazi,
Perchè mai non ti sazi,
Il Mondo non sa dir;
La rota tua variabile
Come mantenga stabile:
E chi puote capir
Tanta inclemenza?
Ci vuol la gran pazienza

Fortuna ria con te;
Oimè, oimè!

SCENA DECIMAQVINTA.

Despina, Dauo.

MA di me, che sarà?
Quando mai tornerà la mia Signora?
Da. Se, seruo riuerente,
Des. Tu sei pure insolente.
Da. Po, portami rispetto.
Gua, guarda il collo, e'l petto.
Des. E chi ti regalò?
Da. Di, di, dir non si può. *Des.* E' furto, o dono?
Da. E chi so, so, so, sono? *Des.* Vn Babbuino.
Da, Come Donna ti scuso,
Pe, per altro saprei romperti il mu, mu,
Des. Vn Babbuino si. *Da.* Mu, mu, mu, mu,
Des. Finiscila mai più. *Da.* Mu, mu, mu, mu,
Des. Ed ai di Babbuin- *Da.* Mu,
Des. Appunto. *Da.* Mu, il muso.
Des. Il muso, e'l resto. Lascia,
Ch'io veda la Collana. *Da.* Eh nò. *De.* Furfante.
Da. Non fa, fa, far la braua.
Dal collo non si caua,
Des. Vuol la Catena (Dauo credi a me)
Presto dal Collo tuo scendere al Piè.

Da. Que, que, questa parola
Me, mente per la go, go,
De. E s'io. *Da*. Go, go; *De*. Non erro,
Da. Go, *De*. Con alchimia infame -
Da. Go, go, go, go, *De*. Vuol trasmutarsi in ferro,
Da. Go, go, *De*. E forse in laccio. *Da*. Per la gola.
De, Quiui appunto. Oh bizzarro,
Oh che ricco lauoro!
Sei brauo, e bello; e con la chiaue d'oro
Ti potrai d'ogni Core aprir la porta.
Da. Aprir la porta? *De*. Si,
Da. Come lo sai? e chi
Chi, chi, *Di*, Piglio sospetto,
Da. Chi, chi, chi te l'ha detto?
De. M'è noto, Aprir la porta. *Da*. Di ca, casa?
De. Di casa sì, di casa. Segui. *Da*, Questa
No, no, *De*, Si, si. *Da*. No, notte.
De. Questa notte. *Da*. Oh l'è l'è ridicolosa,
La sà ogni co, cosa.
De. E' già chiaro l'indizio,
Te la diede Do- *Da*. Do, do, *De*, Do, *Da*. Do, do,
De. Si, Do, *Da*. Do, do, do, *De*. Domi.
Da. Si si Domi, Domi, *De*. Dì pur, *Da*. Domizio.
De. Si si Domizio, acciocchè in questa notte
Tu non serri la porta,
La Collana ti diè.
Da, Tu la sai più di me; ma stà, stà accorta,
E zi, zi, zi, zi, zitta,

Per

Per non pre, pre, pregiudicare al terzo.
Gli è be, bestia da farci vn brutto scherzo.
De. Non temer. *Da.* La mi pa, pa, pare strana.
Donde l'ai tu saputa?
De. A dirmela è venuta
La Fata Marangana.
Da. Ora mi ca, ca, capacito. Addio,
A ce, cena m'auuio.

SCENA DECIMASESTA.

Despina.

VAnne pur, io ti seguo. Anco i Ranocchi
Minacciano le srelle.
Ci rimedierò io. Farò che gli occhi
Chiuda in sonno profondo,
E per due giorni almeno
Non s'accorga s'è in Roma, o fuor del Mondo.
1 La frode, e la bugia
Anno le gambe corte.
Prouano in vn sol giorno, e vita, e morte.
2 Son fumo, vento, e polue,
Son' ombra, nebbia, e vetro,
Quando scherzano in culla, anno il feretro.

SCENA DECIMASETTIMA.

Appartamenti di Fausta.

Lepido.

VN solo pensiero
Di tutti i pensieri,
Armati guerrieri,
Più s'arma guerriero.
1 Veloce qual lampo
Già portasi in campo,
Vuol combattere,
Vuol abbattere,
E anelando a bella gloria,
Gli promette Amor vittoria.
2 O come l'accende,
O come lo rende
Volto amabile,
Formidabile,
Ed appena egli guerreggia,
Che di me trionfa altero.
Vn solo pensiero, &c.
Vien Fausta. Non cedete
Spirti dell'alma mia. Ancora piangi?
Come non anno vanto
Gli affetti miei di raffrenar tuo pianto?

SCE-

SCENA DECIM'OTTAVA.

Fausta, Lepido.

NE' deuo piangere?
Misera sento
Dal mio tormento
Il petto frangere.
Nè deuo piangere?
" Io senza variar tempre
" Lagrimerò mai sempre.
" Se per maggior tuo vanto
" Comanderai Tiranno,
" Ch'io sia suenata, in onta tua verranno
" Occhi le mie ferite, il sangue pianto.
Lep. Fausta, fu sempte il Mondo
Ampio mar di cordoglio,
Naue è l'Vom, Porto è'l Ciel, Nocchieto è l'Alma;
Chi sempre in bella calma
Non sostenne dell'onde il fiero orgoglio,
Men glorioso arriua
Alla paterna riua.
Fau. Su la naue di speranza
La mia vita vscì dal lido,
E d'Amor aura seconda
Le scorgea la cara sponda;
Ma rigor di vento infido

Al bel corſo il volo arreſta,
La sommerge atra tempeſta,
E vagante,
Naufragante,
Fuor di speme i flutti ſolco:
Marinari a Colco, a Colco.
Lep. Marinari a Colco? *Fau.* A Colco.
Lep. E qual confuſa voce?
Fau. Deh guarda in ſu la foce
Ringiouinire Eſone,
E trionfar Giaſone.
Lep. Fauſta, che parli? *Fau.* Oh Dio!
Lep. Richiama il senno. *Fau.* Al mio
Dolor non è riſtoro.
Lep. Spera. *Fau.* Del Vello d'oro
Ricca d'Argo la Naue,
Zeffiretto ſuaue.
Lep. Deh taci. *Fau.* Spinge al lido.
Lep. Deh tempra il duol. *Fau.* Vedi il Conſorte infido
Calcar le patrie arene:
Medea ſol pianga al feſteggiar d'Atene.
„ *Lep.* Ssfortunata delira
„ Dell'eſtinto fratello al duro fato,
„ E dello Spoſo ingrato,
„ Che ſoſtenga qual ſia petto sì forte
„ Il doppio ſaettar d'Amore, e Morte!

SCE-

SCENA DECIMANONA.

Domizio, Fausta, Lepido.

Do. SIgnor, che tardi? *Lep.* Affrena
I temerari accenti.
Do. Come? *Lep.* Taci; Venisti
A rimirar portenti.
Ben ai di selce il Cor, se più resisti.
Do. Che fia? *Fau.* Deh mi condona
Vano furor, se di Medea parlai,
Errai, Lepido, errai.
Lep. In se rirorna; acqueta
Do. Nè pur comprendo. *Lep.* Acqueta
L'agitato pensiero.
Fau. Errai sì, non fu vero,
Non fu, non fu Medea
Quella, cbe si dolea:
Su la riua s'affanna
La tradita Arianna.
Do. Fausta delira. *Lep.* Oh Cieli,
A colpi sì crudeli,
Il magnanimo Cor vinto cadeo!
Fau. Giasone non sei tù: quest'è Teseo.
Do. Lascia gli scherzi Argiui,
Fan. A morir, a morir. *Lep.* Deh ferma, e viui.
Fau. Chi soccorso m'arreca?

Lep. Lepido t'assicura.

Fau. Oggi non cede a diuenir spergiura
La fè Romana alla menzogna Greca.

Dom. Sono strali di foco
Queste voci di Fausta. *Lep.* E tu, che l'odi
Crudele, e scherzi, e godi?

Fau. A lagrimar con me,
Estinto Amore, e fè,
Affannose
Regie Spose
Non m'inuitate nò su'l mar Carpazio:
I Giasoni, i Tesei produce il Lazio.

SCENA VIGESIMA.

Lepido, Domizio.

Vedi, Figlio, i prodigi
Del tuo vano furor. Per quanto han forza
Il giusto, la pietà, la Patria, i Numi,
La nuoua fiamma smorza.
A Fausta rendi (io prego, il Ciel lo chiede)
I primi affetti, e la giurata fede.
Nè pur rispondi? *Do.* Adoro Turia. *Lep.* In vano
Alle sue nozze aspiri. *Do.* E perchè questo?

Lep. Ella non vi consente; io le detesto.

Do. Lusinghe, insulti ardir m'insegna. *Lep.* E tanto
Osa la tua malizia?

Altar di Pudicizia
E' il sen di Turia, e la ſua Caſa è 'l Tempio;
A rintuzzar d'ogn'empio
Ardimeuto le forze io già v'impoſi
Cuſtodi vigilanti.
Or vadano i Giganti
A portar guerrà al Cielo.
S'ìo diſſimulo, e celo
L'ira con te: ſe al tuo delitto eguale
Alle spade Latine
Non commetto il gaſtigo; oh qual m'affrena
E di paterno affetto,
E d'vmana pietà dolce catena!
Ma ti ſouuenga, indegno,
Quindi pauenta, e trema,
Che in sen mi ferue ambizion di Regno.
E di Regio Diadema
Quel che più ſplende è di Giuſtizia il raggio.
Se non ti fai più saggio,
Omai ſtringono il telo
A punir tua follia Lepido, e 'l Cielo.
„ *Do.* Signore, io non recuſo
„ I rimprouери tuoi; già reo m'accuſo.
„ Ma con barbari ſcempi
„ Non ſuenai Sacerdoti,
„ Nume non uiolai, non arſi Tempi.
„ Di Fauſta non voler le nozze; a Turia
„ Volger l'oſſequio è così graue ingiuria,
„ Dalla

„ Dalla Terra, e dal Cielo,
„ Che in ſua vendetta merti
„ Fulmini acceſi, e precipizi aperti?
„ Errai; no 'l nego: Amore
„ In petto giouinil ſcuſa l'errore.
„ *Lep.* Vna ſola fauilla
„ Produce incendio; ed occaſion leggiera
„ Graui danni n'apporta.
Qual petto non ſi ſtilla
In pianto, e qual ſeuera
Alma reſiſte nel veder vagante
Fauſta per te deluſa, e delirante?
Do. Se pietà Fauſta troua,
Pietà ſperar mi gioua;
Ella d'Amor vaneggia,
Io deliro d'Amore.
E' pari il male, e forſe il mio maggiore.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lepido.

1 SOmmo Amor è ſomma inſania:
Oue inchioda il dardo ſtabile
Di Virtude il raggio è nubilo,
Di Ragione il Sole oſcuraſi,
In dolor ſi cangia il giubilo.
Molle sen qual selce induraſi,

E con

E con rostro insaziabile
Punge, rode, arde, e dilania.
Sommo Amor è somma insania.
2 Chi t'accoglie, oh quanto è misero
Di follia mostro inuincibile!
Seco porta al precipizio
Quel piacer, che lo sollecita,
E volando al proprio esizio,
Ogni brama si fa lecita;
Strigne all'alma indiuisibile
Odio, sdegno, furie, e smania.
Sommo Amor è somma insania.

SCENA VIGESIMASECONDA.

Appartamenti di Turia.

Lucrezio in abito di Dauo, Despina.

TRa l'ombre notturne di fosco sentiero
Mi parto dal Sol,
Tra saggi consigli di spirto guerriero
Il Ciel così vuol.
Tra l'ombre notturne, &c.
2 Del Sol, che s'accende
Di Turia nel volto
Il lume dou'è?
Miei raggi adorati

Venite con me.
2 Se lungi da te
Mia luce m'inuolo,
Dal Ciel de' contenti
Il giorno ſparì;
Begli occhi lucenti
Portatemi il dì.
E ſia l'alba per me l'alato Arciero.
Tra l'ombre notturne di foſco ſentiero
Mi parto dal Sol,
Il Ciel così vuol.
Deſ. E vuoi partir? *Luc.* Sotto mentite ſpoglie,
Quell'ardor, che mi ſcioglie
Da queſte ſoauiſſime catene,
Renderammi al mio bene.
„ Tu ne prega gli Dei;
„ Qual'or con Turia ſei'
„ Dille per me, che vaſto
„ E' il sentiero di morte,
„ Che dell'incerta sorte
„ Gli euenti al Ciel commetto.
„ Sotto Latina spada
„ S'ei prefiſſe, ch'io cada,
„ Entro gli Eliſi ſua bell'alma aſpetto;
„ Se in vita mi riſerba,
„ Mirar non ſpero in vano
„ Di Caſtore, e Polluce
„ Splender gemina luce,
„ Sen-

„ Senz'inuidia, e liuor nel Ciel Romano.
„ *Desp.* Come pria di partir non t'è permesso
„ Veder a Fausta appresso
„ La tua dolente Sposa?
„ *Luc.* Remora neghittosa
„ Son di Turia gli affetti, ed al bel corso
„ Di gloria militar stringono il morso.
Despina resta in pace.
Desp. Questo pianto seguace,
Figlio del mio dolor, che vien con te,
Non partirà da me.

SCENA VIGESIMATERZA.

Lucrezio.

AMor mi pose al piè
Ceppi tenaci, è ver;
Or porge ignoto Nume
Al mio desir le piume,
O pur cieco voler Nume si fe.
Nume potente si, ch'alla vendetta
Se il Cor ritarda Amor, egli l'affretta.
Patria, me stesso oblio.
Fausta, Turia, Sorella, Sposa addio.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Dauo.

DEſpina mariola
Me l'ai ſonara affè;
Tu m'ai ca, ca, ca, ca, cacciato in gola
Qualche zaborro; oh poueraccio me!
Le ga, gambe mi tremano,
Sbauigli in quantità;
Che ſa, ſà, ſa, ſarà?
Il capo s'imbroglia,
Oh che vo, vo, vo, voglia
Di dormir! Domizio
Se uon ti fo il seruizio,
Se manco di parola,
Adi, di, di, di, di, di,
Adirati col sonno, e non con me.
Deſpina mariola
Me l'ai ſonata affè,
Se, ſento negli orecchi
Stre, ſtrepito, rimbombo,
Gli occhi graui di piombo
Non mi re, reggo in piè,
Il Mondo gi, gi, gira, e'l Ceruel vola.
Deſpina mariola
Me l'ai sonata affè.

E pur'

E pure aurei bisogno -
(Io do, do, do, do, dormo,)
D'andar - Io ru, ru, ru, ru, russo, io sogno.
Tu m'ai da, dato l'Oppio:
Sco, sco, sco, sco, sco, scoppio.
Oh che sonno, oh che affanno!
Buona notte, e buon'anno.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Ciuile. *Notte.*

Domizio, Soldati di Domizio, Soldati di Lepido.

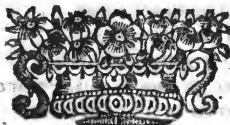
Escon prima i Soldati di Lepido, e piglian posto dalla Casa di Turia.

1 Cieco Amore ti seguo sì,
E per l'ombre sicuro con te,
Lieta affidasi l'anima, e 'l piè.
Se propizia tua face s'accende,
Dal mio Sole già nasce, e splende
Tra gli orrori più chiaro il dì.
Cieco Amore ti seguo sì.
2 Folti nembi non temo nò,
Se quel Dio, che bendato sen và,
Alla luce mia scorta si fa;
Se cortese vn sol dardo s'indora,

E Dalle

Dalle porpore dell'Aurora
Più bel giorno mai non vscì.
Cieco Amore ti seguo sì.
Chi mi s'oppone? Lascia
Libero il passo. Parti.
Vn sold. Parti. Prendi altra strada.
Dom. A me? *Vn sol.* Chi sei? *Dom.* Te lo dirà la spada.

CON L'ABBATTIMENTO TERMINA L'ATTO, vedendosi in questo tempo Lucrezio vscir di Casa, e in quella zuffa anch'esso por mano alla Spada.



ATTO III.

SCENA PRIMA.

Domizio, Lucrezio.



Ortese difensore,
Se mia vita confesso
Figlia del tuo valore,
Suela, ti prego, a chi degg'io me stesso,
„ E in mezzo all'ombre il raggio
„ Splenda del tuo coraggio.
„ *Luc.* Simulerò la voce.
„ Se d'armi a stuol feroce
„ La mia destra s'oppose,
„ Giustizia a me l'impose;
„ Quindi per opra, dal douer richiesta,
„ Obbligo a te, merito a me non resta.
„ *Dom.* Nell'auuilire i pregi
„ Di tua virtude egregi,
„ Più gli scopri, e sublimi.
„ Deh per gli Dei sì chiaro nome esprimi.
Luc. Quanto da te si brama,
E non deuo, é non voglio.
Alto affar mi richiama.
Dom. Non partirai. *Luc.* M'offendi.

Dom. Parla, chi sei? *Luc.* Son muto.
Dom. Otterrai grazie, e doni. *Luc.* Io gli rifiuto.
Dom. Per lo manto t'afferro. *Luc.* Il manto prendi,
Addio. *Do.* Teco ne'vengo. *Luc.* Il passo affrena.
Dom. Ti seguirò finch'abbia spirto, e lena.

SCENA SECONDA.

Appartamenti di Turia.

Despina, Dauo, che dorme sopra vna sedia.

1 SEnto il Core, che in sen mi dice,
Che felice
Presto sarò;
Ma perchè?
Parla a me,
Se lo taci, non credo, nò.
Deh se vuoi, ch'io goda vn dì,
Sì, mio Core, dimmelo sì.
2 Vn pensiero già l'alma assicura,
Che sventura
Più non aurà --

SCE-

SCENA TERZA.

Lucrezio, Despina, Dauo, che dorme.

Luc. VElocissimo il passo
Muoui meco, o Despina. *Des.* Oimè, oimè!
Luc. Non pauentar. *Des.* Che c'è?
In questo mentre Lucrezio posa la Spada appoggiata alla sedia, sopra la quale Dauo dorme.
Luc. Seguimi; più cortese
Spero mia sorte. *Des.* E come?
Luc. Non tardar. *Des.* Vengo. *Luc.* Io te 'l farò palese.

SCENA QVARTA.

Domizio di dentro, Dauo, che dorme.

Dom. OLA' serui! Nè trouo
Alcuno? e mal sicuro
Nè so doue all'oscuro
(E pur non v'è chi senta?) il passo muouo.
Gente, olà, gente, vn lume.

SCENA QVINTA.

Domizio, Despina, Dauo, che dorme.

Des. CHE rumore?
Oh Dei soccorso! *Do.* Nõ temer. *De.* Signore

Col ferro nudo in queste stanze? *Dom.* Doue,
Dou'è Turia? *Des.* N'andò su 'l mezzo giorno
Alla casa di Fausta,
E sanno i Ciel, quando farà ritorno.
Dom. Parlami il ver. *Des.* Tra le Vestali impose
Tuo genitor ch'ella soggiorni. *Dom.* Oh strale
Quanto temuto men, vie più mortale!
Misero, oh Dei, che veggio!
La spada ancor di sangue è molle. Osseruo
Il mantello alle vesti eguale. Al seruo
Dunque mia vita deggio?
Misero, oh Dei, che veggio!
Quant'è ch'ei qui dimora?
Des. Tutto anelante or'ora
Furioso giunse, e stanco
Tosto adagiato il fianco
Iui s'addormentò.
(Finger conuiene) Imponi,
Ch'io lo risuegli? *Do.* No.
De. Eurillo, Eurillo, presto
Prendi quel lume. *Do.* Oh Dio!
De. Serui Domizio. *Do.* In questo
Luogo per me nascon portenti; Addio.

SCE-

SCENA SESTA.

Despina, Dauo, che dorme.

De. OH vaga, oh degna Istoria
D'vn'eterna memoria;
Creder che vn'animal di questa sorte
L'abbia tolto da morte!
Lucrezio rider vuol allor, che sente
Così strano accidente;
Ma più bella sarà,
S'in tal bestialità Domizio dura.
2 Vn pensiero già l'alma assicura,
Che suentura
Più non aurà;
S'egli è ver,
O pensier,
Fammi noto, quando sarà;
Deh se vuoi, ch'io goda vn dì,
Sì, pensiero, dimmelo sì.

SCENA SETTIMA.

Dauo, Despina.

Da. FErmateui, oimè!
Ba, basta: non più

Ta, ta, tagli, stoccate,
Musoni, bastonate;
Pia, pia, piano: perchè?
De. Che c'è? *Da*. Pe, perchè
Da, da, dare a me?
Non io, Despina fu,
Fermateui, oimè!
Ba basta, non più.
De. Fantastica sognando.
Da. Che fra, fra, fra, fracasso?
De. Voglio prendermi spasso.
All'armi; a battaglia.
Da. Domizio, pietà.
De. S'abbatta, s'assaglia.
Da. Pe, per carità.
De. La tromba t'inuita.
Da. Chie, chiedo la vita.
De. La tromba t'inuita.
Da. La vita; sognauo.
De. Oh quanto sei brauo!
Da. Sono il corpo, o lo spirito di Dauo?
De. Oh quanto sei brauo!
Da. Son'vcciso, son morto.
Que, que, que, questa spada insanguinata
Me l'ha so, so, sonata,
Quando non lo pensauo.
De. Sei viuo, sei brauo.
Da. Tu mi desti il papauero,

Ed

Ed ora ſon cadauero.
De. Io poc'anzi ho veduto.
Che tu- *Da.* Che io? *De.* Co'l tuo valor ſourano.
Da. Si, ſi, ſi, ſi. *De.* Con la ſpada alla mano -
Da. Si, si. *De.* Se ben ſognante-
Da. Oh Deſpina galante!
De. Ai ferito - *Da.* Chi, chi? *De.* Vn mar di gente.
Da. E pur non ne ſo niente,
De. E di sì ricca ſpada ai fatto acquiſto.
Da. Nè me, me, meno, me ne ſono auuiſto,
Ma co, co, co, come
Queſto mio ferraiol tutto trinciato?
De. La tua difeſa è ſtato.
Da. So, ſono i ſonni miei
Tri, trionfi, e trofei.
De. Giugnè Domizio. *Da.* Oh sfortunato me!
De. Anzi felice te;
Quanto brami otterrai. *Da.* Ti ſono ſchiauo.
De. Oh quanto ſei brauo!
Da. Ti ſo, ſono schiauo.
De. Oh quanto ſei brauo!

SCENA OTTAVA.

Dauo, Domizio.

Dom. Tiranni
Seueri.

Da. Fug-

Da. Fuggirei volentieri.
Do. Affanni,
Penſieri,
E' chiuſa la porta -
Da. Non l'ho potuta aprir.
Do. A' miei diletti, e la ſperanza è morta,
E' chiuſa la porta -
Da. Non l'ho potuta aprir.
Do. A' miei diletti, e la ſperanza è morta,
Chi v'vcciſe -
Da. Chi v'vcciſe?
Do. O miei cari,
Da. Pa, parla di coloro.
Do. O miei fidi,
Da. Che fur da me ſuenati,
Do. O miei fidi compagni? Ardire: Amore?
Da. Io ſon l'ammazzatore.
Do. Tu, ben m'è noto, a gli aggreſſori infami
Deſti morte, a me ſcampo;
Vuol ragion, ch'io ti chiami
Mia vita, mio ſoſtegno.
E di mia fede in pegno
Forte ti ſtringa al petto.
Da. Deſpina me l'ha detto.
Do. Obbligato, confuſo,
Non ſo, ſe veglio, o ſogno.
Da. Ce, ce, ce, certo in ſogno
Seguì la barabuffa

Ma

Ma di tutta la zuffa
Se bra, brami ragguagli,
Chiedigli a questi tagli,
Delle prodezze mie bocche parlanti,
Anzi tro, tro, tro, tro,
Anzi trombe sonanti.

Do. Seguimi, amico, intanto,
E di fauori, e doni
Quel che pende da me reggi, e disponi.

Da. Non fo, fo, fo, fo, fo,
Non fortuna, non più;
Ma si dica da me brauura, e dormi.
Addio se, seruitù
Partiteui di qua
Ste, stenti, e pouertà.
Vada il bi, bi, bisogno a buon viaggio;
Il sonno, ed il coraggio
M'an dato quel, che non si può più tormi.
Brauura, e dormi.

SCENA NONA.

Giardino nel Palazzo di Fausta.

Turia, Fausta.

Fau. E' Forza ridere.
Deh vedi, come

L'orride chiome
Spande Medusa, e vuol Domizio vccidere.
E' forza ridere.
ur. Deh se mai - *Fau.* Taci, taci
Dell'incostante,
Perfido amante,
Del mancatore
Il solo Core
Marmo si fè,
Piangi con me.
Tur. Cognata, tal'il Cielo
„ Per mia gloria sublime a te mi strinse,
„ Ed amica m'auuinse
„ A te nodo di fede,
„ Del Latino valor germe più chiaro,
„ Per entro al duolo amaro
„ Ceda, cada la salma;
„ Ma non la tua grand'alma.
ur. Nel sen di regia Dama
Non vacilli costanza. A te richiama
La ragione smarrita,
Indi tronchi la vita
O 'l tuo proprio cordoglio,
O di Roma l'orgoglio;
Purchè t'acclami morte
Saggia non men, che forte.
au. Lucrezio io so, che tra gli Eroi più degni,
Estinti per difesa

Della

Della natiua libertade offesa,
Impetri loco entro i Celesti Regni;
Ma scusa il pianto, o caro
Pianto, ch'è figlio del mio troppo amaro,
Troppo improuuiso affanno:
Godo ne' fasti tuoi, piango il mio danno.

Tur. In se ritorna *a 2* Deh piangi sì.
Tur. A' miei martiri -
Fau. A' miei deliri -
a 2 Facciasi proua,
Se 'l pianto gioua,
E se gioua, placar voglio
Con le lagrime l'orgoglio -
Tur Di chi l'alma mi rapì,
Fau. Del crudel, che mi tradì.
a 2 Deh piangi sì.
Fau. Ferma; Ch'io pianga? Oibò;
Ch'io pianga? oh questo no.
„ Volga sorte la sfera
„ O cortese, o seuera;
„ Ma se presume poi
„ Far girare anco me,
„ Oh quanto pazza ell'è!
„ Io bisogno non ho de i giri suoi.
Tur. Oh Fauita sfortunata,
Misera delirante!
Fau. Impazzita è la fortuna;
Senza luce, e senza chioma

Alla cieca va per Roma
Mendicando. *Tur.* E che? *Fau.* Ceruello.
Numeroso drappello
La rampogna,
La suergogna;
La motteggia,
La beffeggia,
Or canta, or danza. *Tur.* E pure
Non so. *Fau.* Pouera Turia io ti confondo:
E tra i deliri la prudenza ascondo.

SCENA DECIMA.

Turia.

E Tanto mi lusingo
D'affanni sprezzatrice,
„ Ch'a me stessa mi fingo
„ D altri consolatrice;
„ Quando non vede il sole
„ Piu dolente di me, nè di conforto
„ Più bisognosa, o pure
„ Entro vn mar di suenture
„ La più lontana ad abbracciare il porto?
Ma tu Lucrezio, e doue,
Doue riuolgi il fuggitiuo piede?
Qual lido t'assicura?
Anzi qual non congiura

Con

Con l'inuidia Latina a i danni tuoi?
Partisti, oh Dio! partisti,
Se non mentì Despina; Or come puoi
Turia, come sentire
Il nome di partenza, e non morire?
1 Come in Cielo, o Dei, perchè
V'infuriate contro me?
Qual di voi tant ira accoglie,
Che mi toglie
Co 'l mio ben l'alma dal seno?
Qual tu sei che mi diuidi
Dal mio Sposo, lascia almeno,
Ch'io lo veda, e poi m'vccidi.
2 Voi d'Abisso, o Numi, a che
Vi sdegnate contro me?
Tanta dunque chiude Aletto
Rabbia in petto,
Tanto spira odio, e veleno?
Deh crudel, se mi diuidi
Dal mio sposo, lascia almeno,
Ch'io lo veda, e poi m'vccidi.

SCENA VNDECIMA.

Turia, Despina.

Des. Con felice nouella
Vengone a te, Signora,

Tur. Tu

Tur. Tu vaneggi, o mia fida. *Def.* Senti; Allora
Ch'il tuo amante il tuo sposo
Dalle mura paterne il piè volgea,
Ritornò frettoloso,
Più tranquillo, e contento.
„ Di fortunato euento
„ Il Cor nunzio si fa,
„ Chi sa, Cieli chi sa?
„ Quiui t'aspetta. *Tur.* Torni
„ Sol per breui momenti
„ A si beati accenti
„ Ad abitarmi in sen l'alma smarrita.
1 *Tur.* Sorge vn raggio, ch'addita
La vita
Alle morte speranze del Cor;
Ma ben tosto l'ingombra,
L'adombra
Fosco nembo d'occulto timor,
Che sarà?
Def. Splenderà:
Tur. Già sparì.
Def. Spera sì.
2 *Tur.* Spero sì, che s'accenda,
Risplenda
Bella face, ch'estingua il mio duol;
Ma poi temo, e sospiro,
Se miro
Atra notte, ch'oscura il mio sol;

Che

Che farà?
Def. Splenderà.
Tur. Già sparì.
Def. Spera sì;
Sento Amor,
Ch'alle gioie t'inuita.
Tur. Sorge vn raggio, ch'addita
La vita
Alle morte speranze del Cor.
a 2 Cara speme vincesti il timor.

SCENA DVODECIMA.

Ciuile.

Domizio, Lepido, Fausta a parte.

„ NOn temo nò. *Lep.* Non sai
„ Qual pena a se prepari vn Cor proteruo?
„ Paueńta si. *Dom.* Non temo nò, non mai.
„ *Lep.* E' potente il nemico. *Dom.* Ardir conseruo.
„ *Lep.* Per base, che sostenga
„ D'empio desir la mole;
„ Larue ti fingi. Ah figlio, omai si spenga
„ Bollor d'insania; e il Sole
„ E del giusto, e del vero,
„ Alla bella ragione apra il sentiero.
Dom. Come temer degg'io, se destra imbelle

Di Seruo vile armasi di valore?
Pugnauo a mio fauore anco le Stelle.

Lep. E che dirai? Disgombra
Nube d'atra follia;
Squarcia il vel, fuga l'ombra.
Non da Spada plebea, ma illustre, e pia
Pende tua vita, o figlio.
Ti sottrasse al periglio
Chi crescerlo douea; di mie parole
E pur (Talpa d'Amor) t'abbaglia il Sole.

Dom. Splendono in guisa chiare
Le proue, ond'io son certo,
Che fu de' giorni miei
Di Turia vn Seruo il difensor. *Lep.* Deh taci,
Taci per gli alti Dei.

SCENA DECIMATERZA.

Fausta, Domizio, Lepido.

ACcenti mendaci
Tuo labro formò.

Dom. Il Seruo- *Lep.* Deh taci.

Fau. Accenti mendaci
Tuo labro formò.

Dom. Ma chi mi difese?

Fau. Lucrezio. *Lep.* Chi? *Dom.* Chi?

Fau. Lucrezio sì sì.

Dom.

Dom. Lucrezio? *Fau.* *Lep.* a2 Si, si.
Dom. Delira: di morte
S'ei preda già fu?
Fau. Vaneggi ben tu.
Lep. Delizie, e contenti.
Fau. Estinto non è.
Dom. Martiri, e tormenti.
Fau. Credetelo a me.
Lep. *Dom.* a2 M'ingombrano il seno.
Fau. Vdite il caso appieno.
E' viuo il mio Germano.
Lep. Oue dimora? *Fau.* A noi poco lontano,
Credetelo a me,
Dom. *Lep.* a2 Ma doue, dou'è?
Fau. Di Turia in mezzo al petto
Gode vita, e ricetto.
Dom. a2 Torna a gioir Cor mio.
Lep. Torna a penar Cor mio.
Fau. Addio, addio.
Dom. a2 Se Fausta margin delirò Non temo più.
Lep. Non spero più.
Fau. Vaneggi ben tu.
Credetelo a me.
Dom. E che? *Lep.* E che? *a 2.* E che?

Fau. Estinto non è.

Dom. a 2 Non spera il Cor mio.
Lep. a 2 Non teme il Cor mio.

Fau. Addio, addio.

SCENA DECIMAQVARTA.

Lepido, Domizio.

OR, che più chiedi? Volgi
A me tua mente, odi mia voce, e intento
Dell'orecchio non meno il cor le porgi.
Fausta non fu più saggia
D'or, che a bell'arte vaneggiar si finge;
E per vn mar di gloria immenso, e vasto
Turia già trionfante il porto stringe;
Loro non fa contrasto
Roma adirata; spiega
Candide insegne; scioglie
Dalla pena i Proscritti, e in seno accoglie.
Porpora Consolare
Ricoprirà Lucrezio. *Dom.* E che dirai
Signor? Forse non sai,
Ch'egli al fato cedè? *Lep.* Ma douc, quando,
Qual contezza ne venne?
Chi l'vccise? chi vide
Il cadauere suo? chi premio ottenne
Per la morte di lui? Viue; e ch'ei viua,

La tua vita ne diede
Immortale la fede.

Dom. Più tosto afferma il Sole
Senz'ardor, senza luce. *Lep.* A me se'n venga
Di Turia il Seruo, come imposi. Ottenga
Fine l'inganno, e scopra
Il vero ogni bell'opra.

Dom. Come in vn punto, o Cielo,
Per non intesa forza auuampo, e gelo!

Lep. „ Se di mal nato affetto
„ Fiamma ti bolle in petto,
„ La prudenza non meno
„ Renda di ghiaccio il seno.
„ Io per Fausta poc'anzi (e bene il sai)
„ Dolce foco prouai;
„ Ma, se impera ragion, spento è l'ardore.
„ Vincer se stesso è de' trofei il maggiore.

SCENA DECIMAQVINTA.

Dauo, Lepido, Domizio.

Pia, pia, pia, piano, flemma
Si, Signor Soldati,
Anzi Sbirri onorati.

Lep. Appressati. Chi sei? *Da.* So, so, so, so,
Son quello, ch'a Domizio
Dormendo fo seruizio.

Lep. Il Cor (ſe viuer vuoi)
Parli ſu i labri tuoi.
Da. Oimè! Signor, che dici?
Se il Cor mi viene in bocca,
Cre, crepare mi tocca.
Do, Domizio, pietà; ſiam pure amici.
Dom. Non temer. *Lep.* Narra il vero.
Nella traſcorſa notte
Oue fuſti? che opraſti? *Da.* Co, co, coſe
Ma, ma, marauiglioſe. Que, que, quello
Non è già il Ba, Bargello?
Dom. Egli è 'l mio Genitor. *Da.* Si, si, *Lep.* Diſtinte
Or le paleſa. *Da.* I, io
Son vn brauo alla moda. Il mi, mi, mio
Valor di giorno ſtà ſepolto, e quieto,
Pacifico, poltrone, e manſueto;
Ma nel tempo di bruna
Fa la fo, fo, fortuna.
Deſpina è teſtimonio,
Son peggio d'vn Demonio;
Stro, ſtro, ſtroppio la gente,
Senza ſaperne niente.
Do. In che forma? *Da.* Non sò. Dormo, e non vedo;
Me lo dicono gli altri, ed io lo credo.
Lep. Senti Domizio? *Dom.* Intendo:
Stupiſco, e contro me d'ira m'accendo.
Lep. E quella, che dal fianco
Nobil Spada ti pende,

On-

Ond' auesti? *Da.* Sentite opre stupende.
Qua, quando mi destai,
Presso a me la trouai tinta di sangue,
E in pe, pe, pe, pe, pe,
E in pe, pensar d'esser vn morto esangue,
La mia forte brauura
Ebbe vna gran paura.

Lep. Questo, o figlio, che miri-
Da. E' la mia spa, spa, spada.
Lep. Lungi di quà se'n vada.
Questo, o figlio, che miri
Ferro illustre, ed in esso
Il nome inciso, e'l simulacro impresso
Del Padre di Lucrezio, in qual t'aggiri
Orror di colpe, aperto mostra. Or saggio
Distingui l'ombre, e'l raggio.

Da. Non ta, tanta insolenza.
Ve, ve, verrò; pazienza.
Do, Do, Domizio guarda
Con qual poco rispetto - *Lep.* Ancor si tarda?
Parti. *Dom.* Fuggi. *Da.* Così
Si pagano i seruizi d'oggidì?
Non starò sempre desto;
Pre, pre, pre, pre, pre, presto
A dormir m'apparecchio,
E la spada rotando,
Contro voi fulminando,
Il maggior pezzo vuo, che sia l'orecchio.

SCENA DECIMASESTA.

Lepido, Domizio.

Lep. CHe rispondi? *Dom.* Son vinto.
Lep. Non è Lucrezio estinto.
Dom. Nella sua vita more
Il mio cieco furore.
Lep. Se con nouello assalto
Insorge Amor, che fia? *Dom.* Sarò di smalto.
Lep. Pugna con troppa forza
Di Turia la beltà. *Dom.* Guerreggia in vano.
Le. Me 'l prometti? *Do.* Te 'l giuro. *Le.* Or sei Romano.

SCENA DECIMASETTIMA.

Domizio.

„ DVnque Lucrezio, quando
„ Puoi, ma che dissi? deui entro al mio sangue
„ Smorzar fiamme di sdegno, alle difese
„ Fido vsbergo mi vieni? Oh di cortese
„ Spirto, oh d'alma diuina
„ Caratteri immortali! In voi ben leggo
„ L'altrui pietade, e i miei furor correggo.
A' miei sensi prigioneri
Tra catena d'impietà,

O miei

O miei spirti, o miei pensieri,
Deh porgete libertà.
La ragione apra le porte,
La virtude i lacci spezzi;
Sciolta l'alma fugga, e sprezzi
Il piacer figlio di morte.
„ Già nel sen prouo l'assalto,
„ Nò cor mio, non far difesa.
„ Il tuo ceder nell'impresa
„ E' coraggio, e non viltà.
„ A' miei sensi prigionieri,
„ O miei spirti, o miei pensieri,
„ Deh porgete libertà.
Di Lepido il consiglio,
Di Fausta la prudenza,
Ond'io schiui il periglio,
Mi fan scorta la fede, e l'vbbidienza.
Santi Numi,
Rei costumi
Non punite per pietà.
A' miei sensi prigioneri,
O miei spirti, o miei pensieri,
Deh porgete libertà.

SCENA DECIM'OTTAVA.

Appartamenti di Turia.

Fauſta.

1 E' Scoglio queſt'alma;
Se l'onde, ſe i venti
Sonanti, frementi
Gli turban la calma,
Più fermo, e coſtante
Di flutto orgoglioſo,
Di Ciel tempeſtoſo
Riporta la palma.
E' ſcoglio queſt'alma.
2 E' selce il mio Core;
Con ſtrale, con ruota
Lo punga, lo ſcuota
Fortuna, ed Amore,
Più fermo, e coſtante
A cento, ed a mille
Auuenta fauille
D'immobile ardore.
E' selce il mio Core.

SCENA DECIMANONA.

Turia, Fausta di dentro.

Mio Core, e che ſarà?
Più non ſi celi,
Omai ſi ſueli
La bella verità.
Mio Core, e che ſarà?
Più non mi lice-
Fau. Il fingere. *Tur.* Ma chi-
Fau. Si si. *Tur.* Parla con me?
Fau. Giouar mi può. *Tur.* Dou'è
Quei, che mi diſſe, il fingere
Si sì giouar mi può?
Fau. A tormi ſol di pene
Il fingere si si giouar mi può.
Tur. Deh non ſi finga più.
Fau. Turia, che fingi tu?
Tur. Su'l viuo mi ferì.
Fau. Tu fingi si si.
Tur. a 2 Io finger non so.
Fau. I tuoi ſoſpiri
Son falſi. *Tur.* Son veri.
I tuoi deliri
Bugiardi. *Fau.* Sinceri.
Tur. Domizio, che fa?

Fau. Lucrezio dou'è?
Tur. Rapito mi fu.
Fau. Mi nega pietà.
Tur. a2 Ah se l'Idolo mio ritorna a me,
Fau. Ah se il Tiranno mio si rende a me,
Tur. Festosa non sospiro.
Fau. Prudente non deliro.
Tur. a2 Mio Core, che si fà?
Fau. Omai si sueli,
Più non si celi
La bella verità.

SCENA VIGESIMA.

Despina, Fausta, Turia.

LEpido vien di quà;
Dauo la porta aprì.
Fau. *Tur.* a2 Si finga si, si.

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Lepido, Fausta, Turia.

DI Virtù, di Pietade,
Di Senno, e di Beltade,
E del Latino Ciel Lume, e Decoro;

Con

Con felice nouella
Oggi propizia stella
A voi mi scorge. Renda
Fortunata vicenda,
La bella pace; e le Romane Spose
Del Tebro in su la riua,
Stringan la verde Oliua.
Per man d'Amor, sparso di mirto, e rose
Il Campo rida, oue di Marte al nome
I funesti Cipressi alzar le chiome.

Tur. Fortuna, che fai?
Fau. a2 Che tenti, che vuoi?
Fau. Vengono i labri muti-
Tur. Stupide son le menti-
Fau. *Tur.* a2 Al dolce suono de' beati accenti.
Lep. „ Quella, che già v'offese
„ Per sì lunga stagion sorte proterua,
„ Vn sol momento rese
„ Al vostro piede catenata, è serua.
„ *Fau.* Su la rota di Fortuna
„ Issìon volge contenti;
„ Ma le gioie di chi spera,
„ Son recise da Megéra.
„ *Tur.* Sventurata Donzella!
„ De' suoi titoli egregi,
„ Ecco i vanti, ecco i pregi.
„ *Lep.* Di Fausta il vaneggiar pensi, che sia

„ Pru-

„ Prudenza, ouuer Pazzia?
„ *Tur.* Lepido, che mi chiedi?
„ Non lo ſenti? no'l vedi?
„ *Lep.* Sono i deliri ſuoi
„ Pari a gl'inganni tuoi.
„ *Tu.* M'offendi. *Fa.* Oh Ciel! *Le.* Splẽdõ le voſtre frodi
„ Degne d'eterne lodi.
Lep. Al ſuon di Pace rimbombare vdite
Della Concordia il Tempio. Oh quanto eſulta
La Romana letizia! *Fau.* E qual reſulta
Da' comuni diletti
Gioia ne' noſtri petti? *Lep.* Ogni Proſcritto
Fra le paterne mura
Gode ſtanza ſicura. *Tur* *Fau.* a 2 E meſte intanto
Noi con amaro pianto
Inonderemo il petto!
Lep. Lagrime di dolcezza,
Tur. *Fau.* a 2 Di cordoglio, *Lep.* D'affetto,
Spargete pur, ſpargete:
Piangete sì piangete;
E mentre l'ore del piacer vi porge
Il bel giorno, che ſorge;
Sieno i voſtr' occhi, col bagnar le faſce,
Aurora rugiadoſa al Sol, che naſce.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

Fausta, Turia.

Fau. *Tur.* a 2 E Tra tante dolcezze
Fau. Il tuo Consorte, il mio Germano. *Tur.* Viue
Fau. Viue? *Tur.* Viue sì sì.
a 2 O caro, o dolce, o sospirato di.

SCENA VIGESIMATERZA.

Turia, Fausta, Lucrezio.

Luc. SE lieto è questo Core
Nel gioir, che possiede,
Lieto la vostra fede,
Lieto lo rende Amore.
Tur. Sposo - *Fau.* Fratello - *a 3.* Oh Dio
Quanto gode il Cor mio!
Fau. E pur viui? *Luc.* Mia vita,
Di te, mia vita, alla pietà s'ascriue.
La mia innocenza viue:
Vedo l'inuidia doma,
E viua ancor la libertà di Roma.
Fau. Se mi dan le brame tue
Solo moto, e sol desio,

O mio Sposo, Idolo mio;
Vna vita è sola in due.

Fau. Ascolti il Tebro, e vegga
Come le nostte vite,
A più morti rapite,
Vn solo spirto regga.

Luc. Così mirar tu puoi

Tur.a 3 Vna sol'alma in noi; Amor la prende,

Fau. E più bella, e più cara a me la rende.

SCENA VIGESIMAQVARTA.

Dauo.

HA pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.
L'ha fa, fatto capolino,
E in vn subito sparì.
Ad vn po, po, pouerino
Tutto il bene fa così;
Rado viene, e presto va.
Ha pu, pur durato poco
La mi, mia felicità,

SCE-

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Despina, Dauo.

De. QVanto sperato meno,
Più lucido, e sereno.
Da. De, de, de, de, de, de,
De. Più lucido, e sereno
Giorno non fu, non è.
Da. Despina, bada a me.
De. Lungi da noi se'n vada.
Da. Ba, ba, ba, ba, ba, bada,
De. Atra notte d'affanno.
Da. Ba. bada a me, mal'anno.
Do. Che vuoi? *Da.* Voglio vn Contratto
D'esser brauo. *De.* Sei matto.
Da. Fa, fammene vna fede. *De.* O questo nò.
Da. Son brauo certo. *De.* Oibò.
Da. Me l'ai pur detto tu.
De. Si; ma vno scherzo fu.
Da. Oh bru, bru, brutto gioco!
De. Ecco Turia di quà.
Da. Ha pu, pur durato poco
La mi, mia felicità.

SCENA VIGESIMASESTA.

Turia.

NOn più contenti, o Ciel, non più, non più.
A godere sì bella pace
Vn sol petto non è capace,
Che di guerra immortal bersaglio fù.
Non più contenti, o Ciel, non più, non più.

SCENA VIGESIMASETTIMA.

Domizio, Turia.

TVria, se la cortese
Alma, che in sen t'annida,
Mai di pietà s'accese,
Oggi deh porga in dono
Al mio fallir perdono.
Tur. Qual da me mi rapisce
Di sì dolce armonia beato suono!
Pur fauella Domizio, e Turia io sono?
Dom. Quelle, che fiamma insana
Bramar di te mi feo Nozze, ed Amore,
Cedo al mio difensore.
„ A lui forza sourana
„ Di Virtù, di Valor ti lega. Amai

„ Io

„ Io ſolo in te del tuo bel volto i rai,
„ Come auanzi di quella
„ Beltà, che l'alma tua rende sì bella;
„ Quindi, ſperando, godo
„ Più mite auer la pena,
„ Se ſtretto venni da celeſte nodo,
„ Se schiauo viſſi d'immortal catena.

Tur. O voci grate;
Perchè nel seno
Non venga meno
Il Cor, deh vi fermate.
O voci grate.

Dom. Se grate, anzi ſe sdegno
Non riſuegliano in te le mie parole,
Fauſta mi renda degno
De' ſuoi sponſali. Vn'amoroſo oblìo
Copra gli andati errori, e portin pace
Le tue preghiere, e 'l pentimento mio.

Tur. Se dalle sfere
Nuouo piacere
Scende quaggiù;
Troppo è 'l godere,
Numi, non più.

Dom. Copre pouera veſte
Lo Spoſo a te douuto;
Corteſe or prenda queſte,
Della mia fè, del viuer mio tributo.

Tur. Oh quanto dir dourei! Ma la confuſa,

Per souerchio gioir, mia lingua scusa.
Fausta non trouerai
Sdegnosa, e delirante,
Ma prudente, e costante.
Dom. Il Cor, che naufrago
Tur. 42 Tra flutti, e turbini
Languendo errò,
Calma trouò.
Tur. Già mira - *Dom.* Già spera -
Tur. Bel raggio - *a 2* di conforto.
Dom. Dolce aura -
Alla riua, alla riua, al porto, al porto.

SCENA VIGESIMAOTTAVA.

Lucrezio.

LA speranza lusinghiera
Suole il mal più crudo far;
Se ben finta, e menzognera,
Mi contento di penar.
Così l'esca fallace
A Tantalo dà pena, e pur gli piace.

SCENA VIGESIMANONA.

Lucrezio, Despina.

Luc. SOurumano stupore
Tanto miei sensi ingombra,
Che non distingue il Core
Se finto il male, o se'l gioire è vn'ombra.
Des. Deh squarcia omai dal petto
Il vel d'ogni sospetto:
Vincesti, sì, vincesti,
Ed in guerra sì forte,
Oue Inuidia ebbe morte,
Oue Innocenza trionfante venne,
La saggia Sposa tua le palme ottenne.
Luc. Merto a lei; grazie al Ciel. Ma come in questa
Stanza, Despina, come
Porpora Consolare? *Des.* Oggi la vesta,
Chi Domizio difese.
Luc. Tu come il sai? *Des.* Tutto mi fer palese
I Littor, che portaro
Premio sì vasto, e raro
Luc. Ma s'ei crede che'l seruo - *Des.* A te si deggia
(Lepido non vaneggia)
A te, Signor, a te.
Luc. Taci mia cara. *Des.* A te Signor. *Luc.* A me?

SCENA TRIGESIMA.

Lucrezio, Lepido, Domizio, Turia, Fausta.

Lep. A Te, cui bene è noto,
Quanto Lepido deue:
A te, da cui riceue il proprio figlio;
A te, che dal suo ciglio
Quante lagrime, oh quante!
Nelle sventure tue cader facesti.
Or leggi, Amico, questi
Caratteri d'Amor: splendi coperto
Di Toga Consolare. A te preceda
Littore ossequioso, e Roma veda,
Quanto puote Amicizia, e quanto il merto.
A decreto sì giusto
Non contradisse Antonio; arrise Augusto.
Luc. Miei spirti, che fate?
Se l'alma lasciate,
Fuggiteui almeno
Di Lepido in seno.
„ *Fau.* a 2 Il Lazio risuona
„ *Tur.* Applausi d'onor.
„ Pietade, e valor
„ Tesse al tuo crin d'eternità Corona.
Lep. Non più, non più cortesi
Dimostranze d'affetto

So

So, che m'aprite il petto
All'ossequio, alla fede
Quest è dell'opre mie troppa mercede.
44 „ S'a me torna il mio bene,
„ Dolcissime catene,
„ Non vi sciogliete più,
„ Stringile eterne, Amor, stringile tu.
Tu del nouello Console Romano
La benefica mano,
E stringi, e bacia, e con eterni nodi
D'Amicizia, e d'Amor ti lega, e godi.
„ Dalla tua Sposa apprendi,
„ E coraggio, e prudenza,
„ Fedeltà, sofferenza
„ Turia t'insegni; e s'io
„ Contro te tropp'ardito
„ Vindice spada apposi,
„ La giustizia t'addito;
„ Se ne euitasti 'l telo,
„ Questi ringrazia, e voti appendi al Cielo.
Dom. Padre, Sposa, Cognati, in nobil Core
Il conoscer l'errore,
Assicura l'emenda; ed a me stesso
Vostra luce darà moto, e reflesso.
Lep. 1 Nell'auge del piacere,
Per voi fortuna stabile,
Della sua rota labile
Fissi per sempre i giri.

I pro-

25 I prodigi di Roma il Mondo ammiri.

2.

24 Così nel Ciel d'Amore,
Fin'ora irato, e nubilo,
A recar pace, e giubilo
Aura seconda spiri.
25 I prodigi di Roma il Mondo ammiri.

FINE DEL DRAMA.



Imprimatur hac die
20. Octob. 1681.

Fr. Cæsar Pallauicinus de Mediolano
S. Off. Flor. Vic. Gen.

Matteo Mercati Auuocato per S. A. S.